L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia, Cent. 60 il numero Anno IX. - N. 25 - 18 Giugno 1882. Fratelli Treves Editori, Milano

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



La Camera mortuaria di Garibaldi a Caprera. (Disegno del signor Dante Paoloco, da uno schizzo del sig. M. S., nostro inviato speciale).

SETTIMANA POLITICA.

Nell'isola di Caprera, che presto si chiamerà isola Garibaldi, l'8 furono celebrati i funerali in mezzo a una folla di rappresentanze del Re, de'Corpi legislativi, del governo, dei municipi e delle associazioni. La nostra lettera da Caprera descrive diffusamente questa mesta e pia solennità e noi rimandiamo a quella i nostri lettori. Contrariamente alla volontà del generale, la salma non fu arsa dalle fiamme purificatrici, ma imbalsamata.

Poi le commemorazioni funebri del generale Garibaldi si sono succeduta, pressochè senza interruzione, in quasi tutte le città italiane, ed anche all'estero.

Di due specialmente conviene far menzione, sia per la loro grandezza sia per il loro significato politico e civile. Intendiamo la grande dimostrazione di Roma e quella non meno solenne di Parigi. Domenica scorsa il busto del generale fu trasportato sopra un carro al Campidoglio ed ivi consegnato a' legali rappresentanti del popolo romano. Dugento mila persone assistettero all'imponente cerimonia. Trentamila seguivano il mesto corteo, con un'infinità di bandiere e di corone. I superstiti garibaldini, indossato il vecchio e popolare uniforme, contornavano l'effigie del loro Duce glorioso. Sul Campidoglio pronunciarono brevi e toccanti parole Bovio, Cavallotti e Sonzogno, quest'ultimo a nome del Consiglio municipale della città di Parigi.

La quale volle onorare anche nel suo seno il patriota che nei giorni terribili del 1870 corse ad offrire la sua spada alla nazione sorella. Una grande solennità fu tenuta domenica al *Cirque d'hiver* di Parigi, sotto la presidenza del deputato Lockroy, genero di Vittor Hugo, e uno dei Mille. Pronunciarono applauditissimi discorsi il Lockroy stesso, il deputato Madier de Montjau, i sindaci di Dôle e di Digione, il generale garibaldino Türr, a nome degl'Italiani. Fu eseguito in mezzo all'entusiasmo ed alla commozione generale, l'Inno di Garibaldi, ed una cantata d'occasione, *France et Italie*. E nel nome di Garibaldi vi furono evviva alla Francia ed all'Italia, che, malgrado i funesti dissidi politici, ritrovano nei supremi momenti se stesse.

Anche a Napoli, fu molto solenne la dimostrazione e ne riparleremo dandone il disegno.

Per mala sorte la soddisfazione del pubblico non è completa. A Mantova ed a Vercelli accaddero tristi e dolorosi fatti di sangue: in entrambe le città le musiche militari suonarono nelle piazze malgrado il lutto ufficiale dell'Italia, i soliti tumultuanti ne profittarono per fare dei disordini, ci furono colluttazioni più o meno serie fra le rispettive guarnigioni ed il popolo; indi parecchi feriti. Sono casi prodotti forse nei momenti eccezionali di eccitazione, ma non cessano d'essere deplorevoli, poichè vorrebbero stabilire un antagonismo fra il popolo e l'esercito — antagonismo che la coscienza pubblica ripudia siccome iniquo e funesto alla patria.

La Camera, che riprese il giorno 12 le sue sedute, s'è occupata anzi tutto d'una proposta dei deputati Cavallotti e Bovio, tendente a dichiarare campagna nazionale quella del 1867 che finì così sanguinosamente a Mentana. Il governo l'accolse piuttosto freddamente e non consentì che la si trattasse d'urgenza.

La polemica per l'inosservanza dell'atto d'ultima volontà di Garibaldi continua vivissima. Tutti si scaricano una responsabilità che agli occhi della nazione è una colpa. Intanto la famiglia del generale deliberò unanime di far dono dell'isola di Caprera all'Italia, obbligandosi di non abbenaria nè in tutto nè in parte, perchè rimanga monumento perenne del grande cittadino che l'abitò.

Il sangue si è versato in Egitto. Domenica scorsa, 11 giugno, in seguito ad una rissa accidentale fra un Arabo ed un Maltese, due uccise di coltello l'avversario, una parte della popolazione indigena assalì furibonda quanti Europei le capitavano dinanzi, ed incominciò una strage. Gli Europei naturalmente si difesero dalle case loro a colpi di fucile. Cinque ore durarono i disordini. Caddero morti — secondo l'ultima versione — 50 Europei e venti Arabi, feriti moltissimi tanto dell'una che dell'altra parte. Fra questi v'hanno anche dei personaggi ufficiali: feriti i consoli francese, inglese ed italiano (Macchiavelli): il cancelliere del consolato inglese, un ingegnere della corazzata britannica *Superb*: dei cittadini italiani quattro son morti nel conflitto. Infine, le truppe egiziane intervennero, e repressero i disordini: che non si sono più rinnovati.

Il funesto caso fu sentito meno vivamente di quel che si potesse prevedere, dalle potenze occidentali che parevano anzi aspettassero attendere il pretesto di un intervento. Le squadre corazzate ancorate in rada d'Alessandria, le quali con la loro presenza eccitano il fanatismo patriottico degli Arabi, non misero a terra le loro ciurme, per impedire una sommossa generale ed un eccidio più grave. Si rivolsero invece al Sultano; e questi ordinò tosto al suo commissario in Egitto, il pascià Dervich, di recarsi ad Alessandria assieme al Vicerè per assicurare la vita degli Europei e punire i colpevoli. Nei Parlamenti di Londra e di Parigi il caso fu dipinto come una rissa tutt'affatto accidentale, escluso ogni carattere politico e religioso — tanto son mutate oggi le condizioni da quando, poche settimane fa, Francia ed Inghilterra parvero in procinto di occupare definitivamente l'Egitto! E la stessa parola d'ordine valse anche per le altre potenze. Solo l'Italia mandò nelle acque d'Alessandria una corazzata, la *Castelfidardo*, anch'essa però con le più pacifiche intenzioni del mondo. Solo nel caso che si aggravi la situazione, la nostra corazzata è autorizzata a sbarcare la ciurma per tutela dei nostri concittadini.

Intanto, il fatto più grave è questo: che Arabi bey è rimasto solo al Cairo, padrone del campo; il Vicerè, il commissario turco, i consoli europei, sono andati ad Alessandria, più che a proteggere gli europei a mettersi essi sotto la protezione della squadra anglo-francese.

E le Potenze continuano ad insistere presso la Porta, affinchè essa accetti la Conferenza, che or si dice dovrebbe tenersi a Vienna od a Roma.

Il ministro Mancini, rispondendo ad un'interrogazione del deputato Vollaro, ha accennato la enorme diversità di vedute che tien diviso in due campi il "concerto europeo," ed ha confermato quel che già si sapeva, che cioè l'Italia è d'accordo con la Germania, la Russia e l'Austria per respingere la pretesa supremazia anglo-francese in Egitto. Tutti vedono i pericoli a cui è continuamente esposta una situazione così delicata e così complessa.

In Francia, la sorda ma accanita guerra che Gambetta muove al Gabinetto trova un potente ausiliario nell'intrigo egiziano. Il fiasco della politica francese è innegabile; ma risale al breve ministero dello stesso Gambetta. Il *Blue Book* testè pubblicato ne fornisce le più luminose prove. Esso contiene i documenti da' quali risulta che il Gambetta opponevasi risolutamente all'intervento turco, e tentava invano di invitare l'Inghilterra ad un accordo esclusivo con la Francia per dividersi le spoglie dell'Egitto. Freycinet, appena giunto al potere, si ritirò a tempo da codesta politica impazzata, che avrebbe condotto dritto dritto ad un' "avventura": ma le ombrose suscettività dell'amor proprio francese non ne son rimaste meno ferite, nel tempo stesso che si vede quanto un ritorno di Gambetta al potere riescirebbe pericoloso alla pace.

La Camera dei deputati ha approvato in prima lettura un progetto della sinistra radicale, che non si contenta di abolire l'inamovibilità della magistratura ma va fino a stabilire in massima l'eleggibilità dei giudici. Il guardasigilli Humbert, che vi s'era opposto, ha rassegnate le sue dimissioni. Le istanze del presidente l'han fatto recedere. Ed è probabile che la Camera recederà da quell'insensata idea di mettere anche la giustizia penale e civile in balìa delle passioni popolari: come una delle Commissioni ha già receduto dall'idea di abolire l'ambasceria francese presso il Vaticano.

Bismarck è sceso anche una volta nell'arena parlamentare. Il giorno 12 il *Reichstag* riprendeva la discussione della legge che vorrebbe introdurre il monopolio de' tabacchi, ed il gran cancelliere occupò per due ore la tribuna, palesando le sue idee sulla legislazione economica che oggi propugna.

Elevandosi man mano in sfere più generali, Bismarck proclamò una nuova professione di fede in senso conservatore. Il suo disprezzo per la sovranità popolare e i parlamenti che la rappresentano, è pari soltanto all'asprezza di linguaggio con cui ne parla. La salute della patria sta per lui nella politica dinastica, negl'interessi conservatori delle monarchie europee, nella lega austro-germanica. Egli è al potere perchè vuol salvare l'imperatore, il che per lui è tutt'uno con la Germania. Ogni opposizione è agli occhi suoi faziosa. Codeste battaglie oratorie, nelle quali Bismarck torreggia con la potenza del suo intelletto e l'energia del suo carattere, valgono ad inasprire il dissidio esistente fra lui e la maggioranza. Il *Reichstag* ha infatti respinto con immensa maggioranza il progetto del monopolio; ed è veramente meraviglioso che alla politica del Bismarck non si trovino che 43 deputati favorevoli, mentre ben 276 gli hanno votato contro.

Le parole di Bismarck han fatto un'eloquente commento ad un episodio dinastico che sarebbe passato altrimenti inosservato. Il nipote dell'Imperatore Guglielmo è diventato padre d'un bambino, ed il battesimo di quest'ultimo, avvenuto il giorno 11 a Berlino, detta occasione ad una dimostrazione degl'interessi comuni monarchico-conservatori delle potenze europee. Accompagnarono il neonato alla cerimonia religiosa il principe Amedeo, l'arciduca ereditario d'Austria Rodolfo, il granduca di Russia Sergio — vale a dire i principi delle nazioni che gravitano oggi intorno al sole della Germania di Bismarck.

Il vecchio sovrano tedesco, vero patriarca, ha la consolazione di veder assicurata per tre generazioni la successione diretta della sua Casa. Questa festa domestica fu turbata dall'acidente toccato al principe Carlo, anch'egli ottuagenario, che si ruppe una gamba cadendo; ma il suo state non ispira inquietudine.

Nel Belgio ebbero luogo le elezioni che rinnovano della metà tanto la Camera de' deputati che il Senato. Dal 1878 in qua il partito liberale — capo il Frère Orban — vi ha in ambe le Camere la maggioranza: piccola, se vuolsi (di 4 voti nel Senato, di 14 nella Camera), ma sicura. Il partito clericale fece una campagna attivissima, per soverchiare l'avversario e risalire al potere: lo spostamento di pochi voti avrebbe infatti prodotta una vera rivoluzione nel governo dello Stato. Fortunatamente il Belgio si è sottratto ad una tale crisi; poichè la maggioranza liberale s'è mantenuta, sarà ha guadagnati altri 4 rappresentanti alla Camera e altri 3 nel Senato.

Gli ebrei fuggono sempre dalla Russia, e qualche ungherese, come il deputato Introzzy, verrebbe non ricevarli. Si discusse di ciò alla Camera di Pest, e ne sorse un diverbio col deputato israelita Wahrmann, e poi un duello, che non ebbe conseguenze gravi. Le simpatie furono tutte per gli ebrei; e il governo rispose nobilmente che non avrebbe "mai respinto col calcio del fucile quei disgraziati che vengono cacciati di Russia colla bajonetta." La dimissione del generale Ignatieff, ministro dell'interno, — che finalmente par cosa certa — porrà essa un termine alle barbarie che si commettono in Russia? A quell'uomo fatale risale la responsabilità della guerra civile che ha fatto indietreggiare di secoli la Russia e che incrudisce il mondo. Vedremo se a tanti guai saprà riparare il successore, ch'è il conte Tolstoy. Il nuovo ministro dell'interno è un uomo sapiente; ma quando fu ministro dell'istruzione pubblica dal 1876 al 1880 si mostrò debolissimo ed incerto; e cadde sotto l'impopolarità generale. Ritroverà egli adesso l'energia che sarebbe a mille doppi più necessaria? Già si dice che egli non faccia che preparare la strada al ritorno di Loris Melikoff, che si preconizza come un vero ministro riformatore.

Mentre la Camera inglese non finisce mai la discussione sul *bill* che dovrebbe garantire la sicurezza pubblica in Irlanda, in Irlanda continuano sempre gli omicidi. Nella contea di Galway furono assassinati il landlord Gualtiero Bourke, e il soldato che gli serviva di scorta. Son cose d'ogni giorno i tentativi d'assassinio, le mutilazioni di bestiame, gli incendi appiccati a cascinali e a fenili.

La crisi parlamentare continua in Serbia. Dei cinquanta deputati radicali, che s'eran dimessi per il rifiuto del Governo di spiegare le sue relazioni con la famigerata *Union Générale*, quarantacinque furono rieletti, ma ricusarono d'entrare nella Scupcina. Allora il Ministero Pirotscianatz si dimise, ma il re non accettò. Il Ministero trovò quindi il ripiego di far annullare dalla Scupcina le elezioni dei deputati radicali e di indire nuove elezioni. dalle quali, secondo gli interpreti ufficiosi della Costituzione, sarebbero esclusi i 45 radicali, perchè tralasciarono due volte senza motivo sufficiente d'esercitare il loro mandato.

15 giugno.

LE NOSTRE INCISIONI.

Anche questo numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA è tutto dedicato al grand'uomo che l'Italia ha perduto, e di cui l'Italia intera continua a ricordare le gesta e le virtù.

Parte dei nostri disegni sono dedicati ad illustrare degli episodi della sua vita fortunosa. Richiamandoci alla biografia che abbiam pubblicato nel numero scorso, aggiungeremo qui soltanto quanto occorre a rendere più intelligibili le incisioni.

Due episodi giovanili di Garibaldi fra i tanti che



GARIBALDI SUL LETTO DI MORTE. (Disegno del signor Dante Paolocci, da uno schizzo del sig. M. S., nostro inviato speciale)

andarono dispersi, rendono già un'idea esatta del carattere, dello spirito di abnegazione di quest'uomo la cui vita doveva essere tutta un sacrifizio di sè. Garibaldi nei primi anni si gettò a nuoto per salvare una volta una povera lavandaja, un'altra volta un fanciullo caduti in mare. Giunto a Marsiglia, dopo esser scampato alla condanna di morte, e sentendo che infieriva in questa città il cholera, si offerse senza esitare all'amministrazione degli spedali per assistere gratuitamente gl'infermi. Era il 1833, ed a quell'epoca aveva cambiato nome: quanti cholerosi che gli dovettero la vita, non seppero mai che il generoso soccorritore della loro miseria era Giuseppe Garibaldi!

Altri episodi tragici aspettavanlo in America. Nel primo combattimento navale di Maldonado, sostenuto con la sua goletta *Scorpilla* contro due barche piene d'armati inviate dal governo di Buenos Ayres, Garibaldi fu pericolosamente ferito da un colpo d'arma da fuoco al collo. — La prima delle dieci ferite di palla che furono riscontrate dopo morto sul suo corpo, oltre alle moltissime altre toccate d'arma bianca.

Dopo il naufragio della sua nave — nel quale ebbe il dolore di perdere tutti gli italiani suoi compagni — riparò nell'isola di Santa Caterina, e quivi vide l'Anita, che gli fu per tanti anni fedele compagna di gioie e di dolori. L'incontro fatale di que' due cuori ha qualcosa di idillico e di patriarcale. "Tu devi es-

ser mio, egli le sussurrò dopo il primo sguardo scambiato, che aveva già uniti i loro cuori. E sua ella divenne, amante, amante, numerata, infermiera, madre dei suoi figli, moglie finchè la morte li divise sulla fatale sponda dell'Adriatico." (J. Mario, *Vita di Garibaldi*, Vol. I).

Finita la guerra tra la Repubblica di Riograndе e il Brasile, Garibaldi si trasferì a Montevideo; e prima sostenè la vita col dar lezioni, poi decise di far l'allevatore di bestiami. Ma il rumore di guerra fra Montevideo e Buenos Ayres lo distrasse ben presto dalla vita faticosa e patriarcale del colono. La nostra incisione ce lo refigura appunto nel primo esercizio di questa professione.

Della gloriosa campagna d'America illustriamo tre episodi principali: Garibaldi al passaggio della Bojada (1846), audace fatto di guerra che gli meritò dal presidente della Repubblica di Montevideo le più ampie lodi — il saccheggio d'Imvay, quand'egli, solo, in mezzo alle inferocite truppe orientali, salvò dalla morte e dagli estremi oltraggi quante più persone potè, onde la fama di gentilezza che di lui rimase in America — finalmente il trasporto dei lanciori dalla laguna di Los Patos al lago Tramaudai per mezzo di carri, che fu pure una delle sue più ardite e più rapide mosse di guerra.

Il combattimento di Morazzone ci trasporta in Italia nel 1848. Garibaldi, campeggiando ai fianchi dell'esercito austriaco che assegue il Sardo, tenta risollevare la fortuna d'Italia. Sono noti quei brillanti fatti d'arme che con un migliaio di prodi, Garibaldi sostiene da Como al confine svizzero contro le masse sovverchianti degli Austrinci.

Eccoci a Roma. I fatti d'Italia l'hanno condotto, insieme a'suoi valorosi compagni, sotto le mura della città eterna. I francesi, sbarcati a Civitavecchia, s'accostano con cuor leggiero alla città, certi di entrarvi senza colpo ferire. "Gl'Italiani non si battono" — dicevano dire allora i nemici d'Italia. Ma in quella furiosa giornata del 30 aprile 1849 Garibaldi dimostrò loro che gl'Italiani si battevano. La prova costò cara ai Francesi. Questi dovettero ritirarsi in fretta lasciando 1000 uomini fuori di combattimento, 800 morti sul campo, 530 feriti e 360 prigionieri. Ebbero la gloria di rapire alla giovine repubblica 244 fra morti e feriti, fra cui 25 ufficiali e 7 cittadini.

A un'ora e mezzo pomeridiano del venerdì, 11 maggio 1860, Garibaldi dava l'ordine di prender terra a Marsala: alle tre lo sbarco era compiuto. Due fregate borboniche, la *Venerdì* e la *Capri*, avevano inutilmente inseguito il *Lombardo* ed il *Piemonte* e inutilmente coprirono di palle, dopo fatto lo sbarco, le rive di Marsala. La prodigiosa campagna de'Mille era incominciata. Un ufficiale inglese che era sulla nave descrisse nel *Daily News* la propria commozione nel veder sfilare in così buon ordine tal quantità di gente da parere impossibile che avesse potuto stivarsi in quei due piccoli legni!

* * *

Le altre incisioni ci conducono ai tristi giorni del lutto. Garibaldi morto, ed esposto nella sua stanza, convertita in cappella ardente: la Camera dei deputati che, tutta in piedi, ascolta commossa il discorso del suo presidente Farini, annunziante la funesta notizia: le deputazioni che scendono a Caprera per rendere l'ultimo tributo d'omaggio al grande estinto.... I nostri corrispondenti speciali che assistettero ai solenni funerali di Caprera e alla grande dimostrazione di Roma, ci hanno mandato numerosi schizzi, che troveranno posto nel prossimo numero.

* * *

Dobbiamo poi al nostro valente collaboratore Alberto Ferro, alcuni schizzi su Caprera che egli ebbe occasione di fare nel 1878 e 1880 facendo visita all'illustre Generale Garibaldi unitamente ad ufficiali della Regia Marina. Lo schizzo che rappresenta la pianta dell'isola con parte di e adiacenti di Maddalena e S. Stefano, dà un'idea sufficientemente precisa del'isola essendo ricavata dai più recenti rilievi della Regia Marina.

I FUNERALI.

(Lettera da Caprera).

Era il mattino dell' otto giugno, e quasi che gli elementi infuriando volessero unirsi al dolore degli uomini, il vento si levava impetuoso, le nubi s'inseguivano e le onde furiose alzavano i loro marosi sin sulle alte punte degli scogli di Caprera.

Eccola, quest'isola resa oramai famosa per aver dato ricetto al più grande fra i cittadini, al più valoroso fra i patrioti. I secoli passarono un dopo l'altro su questa massa di roccie graniticbe e nessuno si curava nemmanco se esistessero. Oggi chiunque vi andrà vicino, le saluterà riverente perchè conservranno le mortali spoglie del Garibaldi.

A vederle sul suo lettino di ferro, con il viso calmo e sereno, pareva che dormisse, e certo si riflettevan meno sul volto le sofferenze che dinazi lo martoriavano. Intorno al letto dei favi d'armi, due superstiti dei mille, un marinaio, un fantaccino sono a guardia di Garibaldi. Se essi non fossero, qualcuno entrando si chiederebbe: perchè quelle corone? cosa fa nell'angolo quella cassa mortuaria?

— È morto Garibaldi!

— Ma che! Guardatelo! è là, che dorme sereno come nei suoi giovani anni. Il colore del viso è cadaverico, due grosse macchie violacee gli covrono gli zigomi, ma pure l'espressione del volto è meno sofferente di quando lo vidi a Posilipo il 15 marzo. *

Ed è giusto che sia così. Allora egli soffriva, oggi non soffre più.

Ecco le differenze ed in esse si compendia tutta la vita umana. Vivere è soffrire, morire è riposo! Ed allora perchè si vive? Eterna giustizia che si discute sempre e non si decide mai: problema insolubile, che non troverà mai il suo Newton.

Sulla cima di una collina è la casa del generale Garibaldi, modesta e linda; tutta dipinta a bianco essa si stacca decisa sugli scuri massi del terreno granito; nessun albero la ricopre di ombra, giacchè la vegetazione vi è rachitica, selvatica, da vita ad una sola specie di piante resinose che non vanno oltre una data altezza; tuttavia l'aloè si unisce all'abete ed il nano mirto espande con la vaga ginestra tutto intorno un grato profumo che pur eccitando i sensi li calma.

Dal punto della casa si scorge il seno di mare formato dai due golfi di Caprera e della Maddalena, posti uno di riscontro all'altro. Quel seno il giorno otto di giugno era pieno di piroscafi, e questi alla lor volta pieni di cittadini ogregi, volenterosi di rendere gli estremi onori al gran patriotta. La tempesta mugghiva ai nostri piedi, il vento ci schiaffeggiava violentemente e sul suo impetuoso passaggio svelleva arbusti, piegava gli alberi e trasportava nugoli di polvere, d'arena e di terriccio.

Nulla di tutto ciò interessava. Principe Reale, ministri, senatori, deputati, sindaci, e tanti e tanti altri soffrivano le intemperie e sopportavano le contrarietà atmosferiche quasi non fossero. L'animo di tutti era talmente compreso da un senso di profondo ed immenso cordoglio, che la perturbazione degli elementi non trovava presa, non si ci badava.

Al contrario quella gran massa di nuovi pellegrini, che avea potuto sbarcare sull'isola sacra, dopo aver visto il cadavere del grande, si spargeva per i dintorni, e chi andava al cimitero, chi al sito ove Garibaldi prima di morire avea preparato il rogo ai cui voleva esser cremato. Ognuno ne riceveva con un ricordo, chi una pietra, chi un ramoscello, chi un fiore. Nessuno di quei giorno a Caprera senza portarne via un qualche cosa.

Guardate! al nord della casa, fra due ciglioni del monte è uno spazio ristretto. In esso stanno ad altezza d'uomo otto colonne fatte con pietre di granito, e mantenute da altre pietre più piccole. Su di esse poggiano due grosse sprangbe di ferro; secondo le idee semplici di Garibaldi esse avrebbero dovuto sostenere il suo cadavere nel mentre questo fosse bruciato da enormi cataste di legna resinose, già preparate ed ammucchiate presso le colonne.

Anche in ciò Garibaldi si mostrava l'uomo dalle idee grandemente poetiche e superiormente facili.

E tuttavia chi era chiamato a compiere gli ultimi voleri mancò al suo dovere, giacchè il cadavere non fu arso. Io non so comprendere come si possa trasgredire alla volontà nettamente espressa da un defunto. A mio credere la cremazione era una dura necessità. Conservare il cadavere è più che una mancanza. — è una profanazione. La nazione italiana avrebbe custodite con eguale religione tanto un sarcofago col cadavere, quanto un'urna con le ceneri [1].

Ma di ciò non dirò più motto e dal posto del rogo io vado oltre, più in giù sulla collina, ed a ridosso del monte, in un sito riguardato dai venti e dove i cipressi ed il mirto crescon rigogliosi, trovo il cimitero piccolo in cui riposan solo due corpicini di fanciulle. La inferriata che garantisce quella tomba, il piccolo e semplice monumento elevato alla memoria di Rosa Garibaldi, le piante di fiori che vi crescon d'intorno, la nettezza e la mancanza di erbe selvatiche per i piccoli viali, dimostrano con quale cura ed affetto Garibaldi conservava quel sacro recinto in cui dormivano i suoi due cari angioletti. Sulle colonne di marmo bianco sormontate da un'urna della stessa pietra si legge: *Rosa Garibaldi — nata il 1.° Luglio 1867 — morta — il 1.° Gennaio 1871.* A sinistra della colonna è un sarcofago in marmo bianco che si eleva pochi centimetri dal suolo; sulla lastra che lo copre è scritto: — *Anita Garibaldi — nata il 3 maggio 1859 — morta — il 25 Agosto 1875.*

A destra è pure un sarcofago, ma esso è ancora aperto; le sue pareti son costruite di fresco, e servirà a raccogliere la triplice cassa in cui è chiusa la salma di Garibaldi.

Non tarda a giungere; coverta da un gran manto nero, portata sulle spalle dai superstiti dei mille, preceduta da soldati, carabinieri e marinai, seguita dal Principe Tommaso di Savoia, che rappresenta il Re, dai ministri Zanardelli e Ferrero, dai rappresentanti il Parlamento, i municipi, la stampa, le associazioni politiche e scientifiche, del popolo, fra i mesti concenti delle musiche militari e civili, quella cassa è deposta nella tomba.

L'alisto del vento che impetuoso s'infiltra fra gli alberi si unisce al tuono delle artiglierie. Quei due rumori differenti e grandi vanno di balza in balza e pare che la natura s'allei all'uomo per dire ai lontani che Garibaldi è seppellito.

La tomba è chiusa: subito, in un batter d'occhio essa vien coverta da centinaia di corone; il cannone cessa dallo sparare, noi si cerca di ritornare ai piroscafi, ma la tempesta non smette, anzi rafforza. Gli elementi piangono anche essi, e piansero per tre giorni.

NICOLA LAZZARO.

[1] La dimostrazioni di tutta l'Italia affinchè la volontà del generale sia rispettata, furono così universali ed imponenti, che v'è dovuto finire coll'aderirvi. Le ultime notizie assicurano che la salma di Garibaldi sarà cremata e che la tomba si conserverà nella sua Caprera.

TORQUEMADA.

Victor Hugo è senz'alcun dubbio il più alto, più potente, più fecondo e più glorioso poeta de'nostri tempi. In Europa come in America, egli non ha certo, fra i viventi, chi lo avanzi nell'arte sua e chi lo arrivi. Il suo ingegno s'innalza, solitario e, dalla cima d'un Olimpo, splendidamente regna.

Eppure io non credo di dire cosa non vera, asserendo che, già da parecchi anni, le sue nuove produzioni, per quanto si ostenti e si pompeggi l'ammirazione per esse de'suoi divoti, non riescono a vincere la naturale indifferenza del pubblico. Tutti le dicono sovrumane, ma pochi le leggono, e spesso chi meglio le esalta meno le conosce: nessuno poi si toglie il fastidio o ha il coraggio di giudicarle, eccettuato lo Zola a cui torna molesta la gloria d'un romantico e d'un poeta.

Verrà però immancabilmente il giorno della reazione, e allora forse, com'è già successo al Gongora in Ispagna, al Ronsard in Francia e al Marini in Italia, si trascorrerà nel bisimo quanto si trascorre adesso nella lode.

Noi intanto cerchiamo il vero, e, senza curarci dell'autore, vediamo ciò che vale la sua opera, intendo il dramma pubblicato due giorni fa col titolo: *Torquemada.*

Il dramma consta d'un prologo e di quattro atti, il prologo lungo tanto da formare quasi la metà dell'opera.

All'alzarsi del sipario, il poeta ci mostra il cimitero, verde e fiorito, di un chiostro, nel quale non è lecito di penetrare a sian profano, tranne al re. E il re appare all'improviso, simile nell'aspetto a un brigante, in una braccia aperta dal tempo nel muro.

Che cosa vuole il tiranno? Giacchè, s'intende, Ferdinando, marito d'Isabella, è feroce, iniquo, lussurioso, ipocrita, inumano come tutti gli scattrati, per servirmi del vocabolo predilettо del conte Alfieri. Egli vuole essere minutamente informato di ciò che si fa e si dice nel convento.

Nega sul primo di rispondere il priore, che stava passeggiando fra le croci sparse "per la funerea campagna," poi obbedisce all'ospita che non prega, — ma si confessa. E con che prolissità! A lui non costano per certo le parole.

Non crediate già ch'e'si confessi al monaco, no: e' fa le sue confidenze a un certo marchese de Fuentel, cortigiano dissimulato e moralmente degno di lui. Perchè ha egli scelto qual camposanto di frati per isvelare a un suo famigliare, a un uomo che vede tutt'i giorni, i suoi più segreti pensieri? Il poeta non si degna di farcelo sapere: quello che preme a lui, si è che il monarca cinicamente scopra le vergogne dell'anima sua. E il monarca c'impiega non meno di 148 versi

di dodici sillabe, gravi tutte di metafore, d'antitesi, d'epiteti e di rime.

Etre roi, quelle chaîne!
Etre un jeune homme plein d'explosions, de haine,
De tumulte, vivant, bouillant, ardent, moqueur,
Avec un tourbillon de passions au cœur,
Etre un mélange obscur de sang, de feu, de poudre,
De caprices, pareil au faisceau de la foudre,
Vouloir tout essayer, tout souiller, tout saisir,
Avoir soif d'une femme, avoir faim d'un plaisir,
Ne pas voir une vierge, une proie, un désordre,
Un cœur, sans tressaillir du noir besoin de mordre,
Se sentir de la tête aux pieds l'homme de chair!
ecc., ecc.

Dopo avere interminabilmente fatto la notomia dei suoi muscoli, delle sue vene, della sua perversità, il re finalmente si ricorda dello scopo della sua visita, e, interrogando il frate, viene a sapere che in quel convento crescono celati e innamorati l'uno dell'altra don Sanche de Salinas, principe di Burgos, e l'infante Rosa d'Orthez, destinati a unirsi in matrimonio per una ragione politica, che non importa qui notare.

Quello che maggiormente importa sarebbe di spiegare come una giovinetta abbia comune il soggiorno con un giovinetto in un monastero di monaci.... Doveva essere pur grande la fede del visconte d'Orthez, padre della ragazza, nella continenza dei frati spagnuoli!

Il re si allontana per andare a spiare i due innamorati. "Epier des âmes entr'ouvertes m'amuse", dic'egli. Intanto il marchese, da certe parole del monaco, indovina che don Sancho è il figlio d'un suo figlio creduto sangue del re di Burgos. La paternità produce subitamente in lui l'effetto miracoloso che aveva già prodotto nel buffone di Francesco I. Egli si sente un altr'uomo:

Oh! je respire enfin, moi, l'affreux portefaix,
Ma tête se relève, hélas! de remords pleine,
Et du côté du ciel je puis reprendre haleine!

Ritorna ilare e feroce il principe, e tosto riparte col suo cortigiano. Arrivano allora gli amanti correndo fra le tombe, egli vago di fiori, ella di farfalle.

Oh! la nature immense et douce existe!
Vois-tu, que je t'explique. En hiver, le ciel triste,
Laisse tomber sur terre un linceul pâle et froid;
Mais quand avril revient, la fleur naît, le jour croît;
Alors la terre heureuse au ciel qui la protége
Rend en papillons blancs tous ses flocons de neige...

Alla scena d'amore seguita un lunghissimo monologo, nel quale il poeta svolge l'idea generatrice del suo poema. Egli ci presenta in pari tempo il suo protagonista. È questo un frate domenicano, già vecchio, a cui testè ha dato nome di *pazzo* un altro frate, mentre lo vedeva errare muto e pensoso fra i tumuli, salutando con riverenza ogni croce. Il suo nome è Torquemada e la sua dottrina è questa: l'inferno esiste, minaccia eterna, e non v'ha che un mezzo di spegnerlo. Quale? È semplicissimo. Accendere il rogo! Una fiamma estinguerà l'altra. Si brucino i corpi e si salveranno le anime!

Le péché brûle avec le vil haillon charnel,
Et l'âme sort, splendide et pure, de la flamme,
Car l'eau lave le corps, mais le feu lave l'âme.
. . . .
Je te sacrifierai le corps, âme immortelle!
Quel père hésiterait? quelle mère, voyant
Entre le bûcher saint et l'enfer effrayant
Pendre son pauvre enfant, refuserait l'échange
Qui supprime un démon et qui refait un ange?
Oui, c'est là le vrai sens du mot Rédemption.
. . . .
Je jetterai le cri profond de la Genèse:
Lumière! et l'on verra resplendir la fournaise!
Je sèmerai les feux, les brandons, les clartés,
Les braises, et partout, au dessus des cités,
Je ferai flamboyer l'autodafé suprême,
Joyeux, vivant, céleste! —

E conchiude esclamando:

O genre humain, je l'aime!

Allora, dietro una fila di monaci incappucciati, questi bianchi e quelli neri, comparisce il vescovo della *Seu d'Argel*. Egli interroga severamente Torquemada, dichiara la sua dottrina eretica e gl'impone di abiurarla. Ma, ostinato come tutt'i fanatici, il vecchio non cede e imperterrito discende i gradini del sepolcro scavato per lui. Il vescovo s'avvicina all'orlo e: guarda, gli dice,

Cette cruche d'eau,
Ce pain d'orge. On va clore à jamais le rideau
Entre le jour et toi. Les étoiles, l'aurore,
Tout va s'évanouir.
LE MOINE
Soit!
L'ÉVÊQUE
Descends.

Il monaco obbedisce. Il vescovo lo esorta ancora, ma nulla fa. Ebbene: — "Mettez sur lui la pierre!" — comanda egli; e una lastra sigilla nella tomba il vivo. Senonchè, partiti i corvi, ritornano le colombe, voglio dire i due promessi sposi, i quali odono i gemiti del sepolto e si adoperano e riescono a toglierlo al suo atroce supplizio. Come? Sollevando la lastra e, a guisa di leva per sollevarla, servendosi d'una croce di ferro strappata a un'altra tomba.

Tornando a riveder le stelle, il dissepolto, senza fare un atto di sorpresa o di gioia, se ne va tranquillo, con questo laconico ringraziamento:

Vous me sauvez. Je jure, enfants, de vous le rendre.

Non farò osservare la poca verosimiglianza dell'apertura nel muro esteriore d'un cimitero, dove si seppelliscono vivi i monaci disubbidienti e dove nessuno dev'entrare fuorchè

le jour, les moines seuls,
Et les ombres des morts, la nuit, dans leurs linceuls.
Pour quiconque entre ici point de miséricorde;
La hache, s'il est duc, s'il est manant, la corde.

Se è così, turate il buco, perdio! La spesa non è grossa e il pericolo è grande. Il re troverà bene il modo di entrare — per una finestra, se per la porta non gli garba! Non farò neppure osservare la sconnessione delle scene, che si seguitano come i suoi frati, ma non si generano. Fra tante una sola contiene un'idea drammatica: quella della tomba o dell'*in-pace*. Siccome però tutte le altre non convergono e non conducono a questa come al loro centro, la situazione non produce l'effetto di maraviglia e di terrore che il poeta ha vagheggiato nella sua immaginazione.

Quale è il dramma che promette questo prologo? Un conflitto, se non isbaglio, fra la gratitudine di Torquemada e la sua coscienza, o, se volete, la sua dottrina.

Tale però non è il dramma che il poeta ha svòlto. Egli ha preferito mostrarci;

nell'*atto primo*: il re innamorato di Rosa d'Orthez che, quando tutto è pronto pel matrimonio di lei con don Sancho, nega il suo assenso, e, sotto pretesto che dei voti monastici sono stati da loro proferiti, condanna al chiostro gli sposi infelici;

nell'*atto secondo*: Francesco di Paola in una grotta d'eremita sopra non so che montagna d'Italia, il quale oppone la legge dell'umanità e dell'amore alle infernali teorie di Torquemada; e il papa Borgia che sbeffeggia l'uno e l'altro, vantandosi ateo ed epicureo;

nell'*atto terzo*: la divozione della regina Isabella e quella di suo marito, la loro rapacità, la loro crudeltà; e gli Ebrei condannati all'esilio, che portano a mucchi l'oro per riscattarsi; e Torquemada che dà del Giuda a' due sovrani, e li forza a chiedere perdono a Dio inginocchiati davanti a lui, che si esalta nella contemplazione delle sue vittime gementi nelle fiamme;

nell'*atto quarto*: il marchese de Fuentel e Torquemada che salvano dalla prigionia e dalla morte don Sancho e Rosa. Ma questi, nella loro esultanza, raccontano all'inquisitore come, per sollevare la pietra del suo sepolcro, e' si sono serviti d'una croce a guisa di leva; ed egli, come sacrileghi, li condanna al fuoco del rogo, per salvarli da quello dell'inferno.

Chi non vede che, in questo poema, l'azione, se azione può chiamarsi, è doppia e che il dramma finisce appunto quando stava per incominciare? Gli elementi d'un'opera grandiosa e patetica si sono agitati nella fantasia del poeta, ma non si sono armonizzati in un tutto vivente e commovente. Perchè non ha egli fatto cozzare lo scettro con la croce che soltanto in una scena episodica? perchè il re, in nome del suo amore, non ha tentato di strappare al carnefice fanatico Rosa d'Orthez? Perchè Francesco di Paola non l'ha egli pure tentato in nome della carità? e perchè la lotta intima del cuore di Torquemada l'ha egli, il poeta, tutta chiusa in questo grido:

Malheureux! Ce n'est plus au roi qu'ils ont affaire,
C'est à Dieu.

La smania delle antitesi ingegnose e delle rime nuove e sonanti ha soffocato il dramma. Troppo spesso in Vittor Hugo, dai *Burgraves* in poi, il verseggiatore ha nociuto al poeta. Egli ammucchia, accumula, ammonticchia infaticabilmente i versi che pesano sull'idea, enormi e innumerabili come le roccie dell'Etna sul misero Encelado. E non c'è più scampo: ciascuno de' suoi personaggi ha da parlare come lui, con le sue frasi, con le sue bizzarrie, colla sua magniloquenza. Anche in questo dramma c'è un buffone, ma nessuno, nè Triboület, nè l'Angély, è lugubre al pari di Gucho: lugubre e melenso, senza una scintilla di spirito, a meno che non paia arguto il suo accovacciarsi sotto le tavole o le poltrone come i cagnolini. Gucho dice:

Dénoncer, c'est mal; mais être rôti, c'est pire.
Mon choix est fait. Bonsoir. Je ne suis point coiffé
Du bonheur de briller dans un autodafé.
Brillons comme un esprit, non comme une chandelle.

Brilla come vuoi, scipito imbecille, ma vattene in pace!

Il maggior difetto, il difetto capitale di questo poema (che sarebbe pedanteria puerile discutere dal punto di vista della storia) consiste, se io non erro, nell'idea che incarna il protagonista. Torquemada non desta e non può destare alcun interesse, essendo egli, anzichè un eretico o un eresiarca, un maniaco ignorante e uno scimunito. Per via di quale sillogismo ha egli scoperto che, a salvare l'anima del peccatore, basta dare alle fiamme il suo corpo? Come ha egli potuto confondere la virtù del martirio con quella del supplizio subìto per necessità? Come mai egli, cattolico e prete, ha potuto persuadersi che il fuoco era un altro battesimo e teneva luogo del pentimento? che, per quanto si ostinasse a negare la divinità di Cristo, un giudeo, per esempio, era, uscendo dal rogo, ammesso senz'altro, issofatto, nel paradiso? che non v'era differenza alcuna fra i due ladroni del Calvario, purchè, invece di morire inchiodati sopra una croce, morissero col San-benito indosso?

Ma, poniamo che siasi trovato un giorno un pazzo come il Torquemada, esso non è certo il tipo dell'inquisitore cattolico, e non ispiega punto il sacro furore che coprì di cenere umana la Spagna. L'inquisizione è una conseguenza logica dell'intolleranza, che è una conseguenza, non meno logica, della fede in una rivelazione sovrumana. Se io credo sinceramente che un Dio ha parlato, io non potrò soffrire che voi o neghiate o vilipendiate la sua parola. Io vi terrò in conto d'un sacrilego: voi avrete offeso la maestà divina, e io vi punirò, per la stessa ragione che la legge civile punisce chi trasgredisce le sue prescrizioni. E' pare incredibile che oggi non si voglia più o non si possa comprendere la passione religiosa! Ma per un credente, la Chiesa, il Vangelo, Dio, sono idee e realtà ben altramente degne d'amore, di reverenza, di sacrifizio che un sovrano, una repubblica, una patria! E se a voi, patriota, pare giusta l'infamia e la morte del traditore, perchè non ammettete che al prete paia giusta l'infamia e la morte dell'empio? Dante, che era una mente profonda e, d'altronde, cristiano e credente, ha posto Domenico fra i soldati e i difensori del suo Dio. Egli lo saluta "Santo atleta" e non l'onora meno del poverel d'Assisi. Ma chi oggi oserebbe ritrarre dal vero e imparzialmente la passione religiosa? perchè, d'altronde l'oserebbe, con quale speranza o con quale utilità?

Ritornando al Torquemada di Vittor Hugo, dirò che alcuni squarci sugli Ebrei saranno citati probabilmente e commentati ne' paesi ove durano ancora e operano gli odii barbari del medio-evo contro la stirpe semitica. In Italia poi e qui, ove il papato e il cattolicismo hanno molti nemici, farà piacere il discorso, più cinico a vero dire che epicureo, del santo padre.... di Lucrezia cara al grammatico Bembo.

Je suis une faim, vaste, ardente, inassouvie.
Mort, je veux t'oublier; Dieu, je veux t'ignorer.
Oui, le monde est pour moi le fruit à dévorer.
Vivant, je suis en hâte heureux; mort, je m'échappe!

— Qu'est-ce que ce bandit? — domanda Francesco di Paola scandalizzato a Torquemada; e questi:

Mon père, c'est le pape.

A questa replica, che battimani in un'arena! Ma per un vero artista, quale valore hanno gli applausi del popolaccio?

Io oso dire, perchè sinceramente

Io credo, e creder credo il vero

che questo dramma, fantasmagorico, rettorico, non ideale e non reale, non aggiunge nè una fronda alla corona poetica di Vittor Hugo, nè una pagina al volume dei capolavori del teatro francese.

(Da Parigi).

D. A. PARODI.

CORRIERE.

Guai all'uomo che vive solo! dice il Signore. E guai all'uomo che muore in compagnia! Ci sono a questo mondo degli uomini che hanno la disgrazia di morire in un cattivo momento. I loro concittadini, sopraffatti da qualche grande sventura, non concedono ad essi il meritato compianto. Gli italiani non ebbero tempo di rammaricarsi quanto avrebbero voluto e dovuto della morte d'Alfonso La Marmora perchè tre giorni dopo di lui Vittorio Emanuele spirava al Quirinale. Il giorno in cui l'Italia intera seppe l'inaspettata notizia della morte di Garibaldi, i giornali di Napoli annunziavano la morte di Giuseppe Ricciardi. Povero Ricciardi! chi, oltre i suoi amici più intimi, ha avuto tempo di piangerlo? Quale fra tante centinaia di giornali ha avuto tempo di rammentarne la vita intemerata ed i pericoli corsi per questa Italia che è costata tante lagrime e tanti sudori?

Io ho per consegna di non parlare di Garibaldi,



Garibaldi ferito in combattimento navale.



Garibaldi assiste i colerosi a Marsiglia.



Garibaldi salva un fanciullo dal mare.



Garibaldi al saccheggio d'Imway.

EPISODII DELLA VITA DI GIUSEPPE GARIBALDI. (Disegni del signor Q. Cenni).

poichè tutti ne parlano ed il giornale è pieno di lui. Non posso dirvi nè dei discorsi splendidi come quello del Carducci, nè dei discorsi brutti come quelli del Bovio; non posso parlarvi della cremazione che non ha avuto luogo, nè del rispetto che si deve alla volontà dei defunti e che si voleva violare in occasione tanto solenne; mi contento quindi delle minuzie, degli Eccetera, come dicevo una volta, e, in mancanza di Garibaldi, mi contenterò di Ricciardi.

Anche Giuseppe Ricciardi ha avuto il suo periodo di popolarità. Tutti avevano imparato a conoscere il suo naso aquilino, i suoi capelli lunghi alla Nazzarena, che le matite de' caricaturisti riproducevano nel *Pasquino* e nel *Fischietto* almeno un paio di volte la settimana. Ed erano note le sue interruzioni impetuose, i suoi discorsi quasi sempre bislacchi. Il nome di Giuseppe Ricciardi era fra quelli che non è permesso d'ignorare a chi legge i resoconti parlamentari e i dispacci telegrafici della Stefani, e si sente abbastanza autorità, dopo tale meditata lettura, da parlare e sparlare di politica estera ed interna o al caffè, o nella farmacia del tanto nativo quanto modesto villaggio.

A molti però quel nome era noto fin da quando l'esser patrioti e discorrer d'Italia poteva costar per lo meno l'esilio. E il Ricciardi in esilio c'era andato da giovinotto, c'era andato a 26 anni, a quell'età nella quale i giovanotti della sua condizione vanno adesso fuori d'Italia a fare il primo viaggio di piacere. C'era andato dopo essere stato in carcere otto mesi, e in un manicomio 15 giorni; ce l'aveva fatto mettere il Del Carretto dopo aver ricevuta una lettera piena d'insolenze che il Ricciardi gli aveva scritto appena messo in libertà per mancanza di prove.

Al tempo della spedizione de' fratelli Bandiera era a Londra, poi a Malta. Li dissuase dall'impresa ma inutilmente: ricevette la ultima lettera scritta da loro nella quale dicevano: "Siamo per discendere in Calabria. Nostre nuove le sentirete dai giornali e da N. Chiamate gli Italiani ad imitare l'esempio, profittate dell'occasione e siate pur certo che quel che sia per essere il nostro destino vi saremo ora e sempre amici affezionatissimi." Lo tormentava fino d'allora la pas



Lo sbarco di Garibaldi a Marsala, 1860. (Disegno del signor Q. Cenni).



Garibaldi al combattimento di Morazzone nel 1848. (Disegno del signor Q. Cenni).

sione dello scrivere che non lo ha mai abbandonato, e quando seppe dell'eccidio di quegli animosi giovani scrisse una poesia che terminava con questi versi profetici:

> E quel pensier, quella speranza un giorno
> Mutertannosi in fiamma, e fia che intera
> Di voi vendicatrice Italia sorga.

Nel 1848, tornato a Napoli dopo promulgata la Costituzione, fu eletto deputato, e il 15 maggio, il giorno della prima reazione, propose alla Camera esterrefatta la nomina di un Comitato di pubblica sicurezza — i ricordi della rivoluzione francese ispiravano ancora i liberali d'allora — con poteri pieni e assoluti. Ed il Comitato fu nominato nelle persone del marchese Tupputi, del Giardini, del Lanza, del Bellelli e del Petraccelli della Gattina. Ma il Comitato sfumò come doveva sfumare la Costituzione. Rifugiatosi sopra una nave francese ch'era nel porto di Napoli, il Ricciardi andò a Malta, poi a Messina, essendo la Sicilia ancora in rivolta contro il Borbone. Presi accordi col Governo siciliano e passato sul continente, fu a Nicastro, poi a Catanzaro e a Cosenza, dove invitò a riunirsi per il 15 giugno tutti i colleghi della Camera napoletana. Voleva, come il cardinal Ruffo nel 1799, raccogliere in Calabria tutte le forze rivoluzionarie ed ingrossando la fiumana dirigerla su Napoli a travolgere la dinastia Borbonica. Largo disegno che Garibaldi, liberata la Sicilia, doveva effettuare dopo 12 anni.

Ma non riuscì e dovette riparare di nuovo a Corfù, e di lì ad Ancona, poi a Roma dove sopravviveva la repubblica, quindi a Firenze, e finalmente a Parigi. Aveva nelle sue lunghe peregrinazioni fatto amicizia con Luigi Napoleone, ed il governo imperiale lo tollerò, tanto più che s'era dato tutto alla sua infelice passione letteraria, e scriveva i *Drammi storici*, le *Memorie d'un ribelle* ed una *Histoire de la revolution d'Italie*.

Nel 1859 era a Nizza in cattivo stato di salute: nel 1860 corse a Napoli dove non volle accettare da Garibaldi dittatore nessuno incarico, ma reclamò il titolo di conte di Camaldoli che spettavagli per eredità di suo padre stato ministro di Gioachino Murat. Il collegio di Foggia lo elesse proprio rappresentante al primo Parlamento Italiano ed egli vi fu presto noto per la sua opposizione perpetua a tutti i ministeri. Perpetua, ma non ostinata: quando fu proposto che Vittorio Emanuele prendesse il titolo di Re d'Italia, si oppose perchè Roma e Venezia non erano ancora libere: bisognava aspettare che la bandiera italiana sventolasse su le cime del Campidoglio: ma quando tutti si alzarono votando in favore della proposta si alzò anche il deputato di Foggia.

Nella discussione per proclamare Roma capitale presentò un ordine del giorno nel quale diceva che la forza morale non bastava; esser disposto a perdonare al ministero *tutte le sue peccata*, purchè desse armi e cannoni e si tenesse pronto a ogni evenienza. Ma pregato dal Cavour ritirò l'ordine del giorno. Nella IX e X legislatura fu nuovamente rieletto: continuò a far l'apostolo solitario del trasferimento della capitale a Napoli, e quando vide che proprio i suoi sforzi erano inutili volle almeno offrire a Napoli il divertimento di un Anticoncilio, opposto al Concilio che Pio IX aveva radunato in Roma nel 1868. Lo spettacolo ebbe luogo, ma non fu divertente: come non fu molto concludente il Congresso della pace radunato da lui, sempre a Napoli, nel 1879.

Come uomo parlamentare non fu fortunato: volendo essere unitario riusciva ad esser solamente napoletano; credendosi democratico reclamò una corona comitale; credendosi repubblicano non si sapeva veramente bene quel ch'egli fosse, e quando Vittorio Emanuele morì lo pianse sinceramente. La Camera non prese mai i suoi progetti sul serio benchè vi fossero dentro delle buone idee, e rideva un po' troppo forte quando egli parlava benchè dicesse spessissimo delle cose giuste.

Scrisse molti versi che parevano prosa, e molta prosa che non pareva poesia ma era piena di buona volontà e di errori di lingua. Non potendosela più prendere col ministero se la prese con la *Divina Commedia* e scrisse le *Bruttezze di Dante*. I suoi volumi non si contano: mi ricordo di aver letto una sua commedia sull'emancipazione della donna, — un altro argomento suo favorito, — nella quale c'era un bambino che commetteva delle incongruenze sulle ginocchia d'un signore in calzoni bianchi. E secondo l'autore l'incidente si sarebbe dovuto veder sulla scena. Fortunatamente non si è mai recitata.

Giuseppe Ricciardi è morto il 1.° di giugno, un giorno prima di Garibaldi: era nato un anno dopo di lui, il 19 di luglio del 1808.

* * *

Il lutto della nazione non ha fatto passare in Milano senza compianto la morte dell'esimio naturalista Emilio Cornalia. Era uno di quegli uomini che sembrano nascere di tanto in tanto per far fare un lungo passo alla scienza. E quanti sagrifizi non gli era costato questo suo amore per le leggi e i misteri della natura! Da giovane l'aveva fatto contradire al volere del barone Cornalia, suo padre, che lo voleva dottore *in utroque jure* e si dovè piegare invece a vederlo ascritto alla facoltà medica nella quale so tanto a quei tempi, nel 1842, era possibile occuparsi di storia naturale e di geologia. Prima di lasciare l'università pubblicava un opuscolo sui progressi della geologia: poi terminato il corso universitario e confortato negli studi scientifici dai consigli di parecchi valentuomini, fra' quali il chiarissimo De Filippi morto a bordo della *Magenta*, e il Kramer suo zio materno, incominciò le escursioni alpine, delle quali furono risultato preziosi i suoi scritti geologici e paleontologici pubblicati dal 1847 al 1851. La sua operosità intellettuale, che si limitò da principio alla geologia ed a quella parte della zoologia che si collega più direttamente con essa, cercò presto un campo più vasto: l'osservazione microscopica gli fece fare importanti scoperte sulle malattie del baco da seta, ed egli stesso, dopo altri studi, applicava alla molesta pratica dell'allevamento i suoi risultati teorici con un libro adattato anche all'intelligenza delle persone di mediocre cultura.

La sua celebrità come scienziato e come uomo benemerito della ricchezza pubblica data dalla pubblicazione di quel libro uscito fuori nel 1859. E la sua sapienza non la teneva, come fanno parecchi scenziati, tutta per sè, compiacendosi ad ammassarla e contemplarla come fa l'avaro dell'oro. Insegnante all'Istituto tecnico di Santa Marta, membro e presidente dell'Istituto Lombardo, direttore del Museo civico, s'affrettava a far pubblico in lezioni, in relazioni, in conferenze, in scritti, il frutto delle sue lunghe esperienze. La malattia di cuore che lo travagliava da un pezzo e che lo ha ucciso quasi improvvisamente moderava appena la grande attività della sua mente: la vecchia metafora del fodero consumato dalla lama non si potrebbe adattare a nessuno meglio che a lui. Quindici giorni prima di morire aveva letto all'Istituto Lombardo la sua ultima relazione sopra alcune recenti scoperte fatte in alcune tombe di Faraoni e aventi relazione cogli studi scientifici di quell'epoca remota: in queste colonne, nelle quali oggi si stampa indegnamente la mia prosa, Emilio Cornalia pubblicava tre settimane sono il suo ultimo scritto: l'articolo intitolato *Il conte Ercole Turati naturalista*.

Chiuso nella sua stanza del Museo Civico, nel quale aveva preso da giovinetto amore alla scienza — quando si chiamava ed era ancora semplicemente Museo De Cristoforis — chiuso là dentro per tutti, meno che per i giovani desiderosi d'imparare e di sapere — si occupava con uguale amore dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo: degli immani avanzi dell'orso speleo e dell'impercettibile *philloxera vastatrix*.

La malattia lo rendeva qualche volta triste e apparentemente burbero; ne aveva quasi cambiato l'aspetto. Ma l'animo suo era buonissimo e lo prova il sincero compianto destato dalla notizia della sua morte.

* * *

Non dirò che gli scultori si rallegrino per le sventure nazionali. Dio me ne guardi! Sono italiani prima d'essere artisti e come italiani uniscono il loro lutto a quello degli altri. Ma come artisti debbono pur pensare che non c'è mai stata epoca per la scultura più propizia di questa. Non lo penseranno tutti ma ci sarà chi lo pensa, anche senza avere la faccia fresca d'uno scultore e nello stesso tempo consigliere municipale di una grande città, che invitato dal consiglio a riferire sopra il resultato di un concorso aperto per un busto di Vittorio Emanuele, riferì che tutti i bozzetti presentati erano brutti e fece lui il busto. . . .

Comunque sia, tutte le grandi città d'Italia hanno già deliberato d'erigere un monumento a Garibaldi. Napoli e Palermo hanno disponibile un mezzo milione per uno: Milano centomila lire; Torino, Bologna, Roma, Firenze, Venezia, Genova e le sorelle minori chi più chi meno. Quanti bozzetti mi par di veder già in pronto a quest'ora! Quante inaugurazioni di là da venire! Quanti nuovi Canova si riveleranno!

Un popolo artistico come l'italiano non può esprimere diversamente il sentimento della propria riconoscenza. Ma lasciate pur tuttavia ch'io lodi Lodi, la quale in memoria di Garibaldi non eleva una statua, forse mediocre, ma un asilo infantile.

Per i dilettanti di cerimonie e di discorsi inaugurali non mancheranno occasioni. La morte di Garibaldi ha fatto rimandare al 22 l'inaugurazione del monumento a Mazzini nel cimitero di Staglieno, ed a tempo indeterminato le feste per Colombo a Pavia, e quelle d'Ancona per l'apertura dell'acquedotto. Ad Ascoli Piceno il 25 di questo mese si inaugurerà una statua di Vittorio Emanuele scolpita dal Cantalamessa, con inaugurazioni simultanee di una scuola pratica di agricoltura intitolata ad Antonio Orsini, ed un conservatorio di orfane intitolato alla Regina Margherita.

E per l'8 di settembre — chi ci vuole andare ha tempo a pensarci, — Cagliari annunzia l'inaugurazione di un monumento all'Immacolata.

Non hanno torto i deputati Sardi se si lamentano col ministro dei lavori pubblici delle scarse comunicazioni dell'isola col continente.

* * *

Ai tempi di Leopoldo II, quando la Toscana prima del 1859 era molto blandamente e dolcemente tiranneggiata da un governo inviso solamente perchè imposto e sorretto dagli stranieri, uno de' passatempi preferiti da' fiorentini era d'andare in piazza a San Marco a sentir la musica dei gendarmi. Non bisogna meravigliarsi delle simpatie di una popolazione per quella banda musicale; prima di tutto essa suonava molto bene, poi i musicanti avevano ben poco di comune cogli altri gendarmi e nulla con la polizia e col governo. Bisogna anche supporre che di quella banda municipale facessero parte giovani valenti in tutti i rami dello scibile; uno di essi, il Cerboni, è oggi commendatore e ragioniere generale dello Stato; un altro di cui mi sfugge il nome è direttore capo divisione al ministero della guerra e non meno commendatore. Non c'è da meravigliarsi, se alcuni di que' giovani musicanti hanno fatto tanto bella riuscita nella carriera amministrativa, che ve ne siano di quelli divenuti più o meno celebri nella musica. Rodolfo Mattiozzi, capo-musica della gendarmeria toscana, andò a Londra e vi fece fortuna, specie dopo avere scritto i suoi notissimi waltzer cantabili. Il Brizzi, stato breve tempo nella musica de' gendarmi, poi passato capo-banda de' Veliti e rimasto capo della famosa musica del 36° fanteria dopo l'annessione e la fusione del piccolo esercito toscano in quello italiano, si dimesse perchè non gli vollero dare il grado di sottotenente: adesso è uno de' fiorentini che si occupano più amorosamente di musica, ha contribuito alla fondazione della società orchestrale e possiede un gran deposito di pianoforti e di strumenti musicali.

Il Bimboni, famoso flautista della banda suddetta, si è perfezionato nello studio della composizione e scrive delle opere che fanno furore, almeno a Berlino dove ora si applaudisce *La modella* del maestro Bimboni. Non vorrei che il maestro applaudito da' berlinesi, che forse in questo momento vogliono fare atto di cortesia anche alla di lui nazionalità, fosse un figliuolo del celebre flautista che deliziava le orecchie de' fiorentini prima del 1859. Gli anni corrono tanto presto e si sente parlare tanto spesso come di celebrità di ragazzi che abbiamo visti in fasce! In tutti i modi è un maestro italiano ed io sentivo proprio il bisogno di dirvi che un maestro italiano ha scritto un'opera che si fa applaudire anche fuori d'Italia. Dal *Mefistofele* in poi il caso non si è più verificato.

Le gazzette musicali annunziano continuamente che tutti i maestri stanno scrivendo, ma bisogna dire che il lavoro di gestazione mentale sia più lungo di quello da cui risulta la formazione d'un essere umano. A Roma è nato dal seno del maestro Caronna Pellegrino un *Fayel* che aspettava di esser musicato fino da tempi di Filippo Augusto! Figuratevi che odor di stantio! Non sono più i tempi ne' quali Donizetti scriveva l'*Elixir d'Amore* in quattordici giorni e alla Scala si davano due buone opere nuove per ogni stagione. Quest'anno invece nessuno vuol sapere di assumere l'impresa del nostro gran teatro, di cui mezzo secolo fa erano impresari principi e duchi. È vero che essi chiamavano i maestri migliori ed aprivano il teatro per rimetterci di saccoccia, purchè si dicesse che la Scala era il primo teatro del mondo. Era un ideale anche quello ed ai tempi nostri l'ideale non è più di moda per quanto il prof. Rizzi abbia pubblicato una seconda edizione delle sue conferenze. È tanto poco di moda che se un ricco signore facesse aprire la Scala per conto suo e offrisse al pubblico i più bei spettacoli di questo mondo, il pubblico ci anderebbe e poi darebbe del prodigo e del dilapidatore a quel protettore delle arti, salvo a spedirlo a Mombello alla prima occasione, o ad attribuire qualche segreto motivo a tanta generosità. Mecenate, a' giorni nostri, non potrebbe liberamente levarsi il gusto di farsi mangiare dei quattrini da Orazio: lo accuserebbero subito di farsi fare della *réclame* per aver de' voti alle elezioni municipali.

Cicco e Cola.

MICHELACCIO

RACCONTO ABRUZZESE.

IV, *ed ultimo.*

Ma di tutto questo Michelaccio non sapeva niente, perchè, sacramento! avrebbe fatto trocco con le budella del signorino; e neppure nel villaggio dovava essere corsa la voce; se no, gli ubbriaconi della *Fraxa d'oro* gli avrebbero riso sulla faccia e nemmeno una ragazza gli avrebbe reso il saluto. Credeva addirittura che la povera Maria si fosse annegata perchè era pazza e i pazzi non sanno quello che si fanno. Oramai l'odi pei padroni, le visite alla Brigantessa gliel'avevano quasi tolta di mente: e se gli occhi rossi della mamma e lo scarno viso del babbo non gli avessero detto spesso: — Michelaccio, ella non torna più, resta almeno tu con noi, poveri vecchi; — forse non se ne sarebbe ricordato mai più. La vita errabonda, selvaggia gl'indurava le ossa e il cuore; eppure, quando lo pregavano di fare qualche cosa in nome di Maria, non resisteva, avrebbe perdinato i padroni, inginiato carboni accesi. Gli pareva che quel sacrificio facesse piacere a quella santa sotterrata, e bastava. Se udiva parlarne a lungo, fuggiva: non poteva resistervi, ecco: era come fargli veder filare la mamma con le mani tremanti. Per una specie di timidezza strana, che può dirsi il pudore de' forti, si recava dalla Brigantessa sempre di notte; ma siccome la ganza prendeva gusto a far bere cicuta all'altre donne, ne aveva sparsa la voce così ch'era giunta alle orecchie della povera vecchia, la quale, a furia di preghiere e di pianti, credendo di stornarlo dal male, lo allontanò sempre più dalla casa. In que' giorni Michelaccio non aveva pace: s'avveleva di non essere nulla, nè figlio, nè marito, nè indipendente: nel buio dell'anima sentiva guizzare ancora la scintilla della restituzione che stava per ispegnersi. Alla fine, dopo aver lungamente tentennato fra i genitori e l'amante, stanco di far piangere gli uni, d'indispettire l'altra, una sera di verno, mentre sedeva con la Brigantessa accanto ad un allegro fuoco, le disse, percuotendo un ceppo d'onde uscirono migliaia di faville volanti:

— Spostamoci, Marianna.

La Brigantessa, a quella proposta nuova, inaspettata, lo guardò in faccia stupita, mentr'egli col capo chino seguitava a stizzonare la legna.

— Spostamoci, Marianna, — ripetè come se non fosse stato udito.

— No, no, — rispose la donna: — E meglio così: restiamo liberi, come i falchi delle rupi, — e lo guardò di nuovo lisciandole la capigliatura crespa e lucente: — Ecco, io non voglio perchè il mondo ne direbbe d'ogni colore, perchè tu sei più giovane di me, perchè infine....

— Infine?

— Chi che m'ha da spossare der'essere coraggioso.

Michelaccio balzò in piedi, mettendo istintivamente la mano al coltello:

— E sono vile, io?

— Chi t'ha detto questo? Tu ne vali cento di cotesti poltroni, pezzenti servitori, ma siediti e ascoltami. E dicendo così, lo fe' sedere di nuovo sul treppolo. Michelaccio però non voleva sentire storie; voleva sapere il, se due piedi, se l'avrebbe sposato o no, giurando e spergiurando che se l'avesse contraddetto poteva considerarlo per morto, perchè lui alla sua parola ci avrebbe fatto un crocione nero. La donna, carezzandogli il collo toroso, soggiungeva:

— Tu metti fuoco all'acqua, brigante! sentimi dunque.

Michelaccio scosse le spalle come un spaventato che si scuota la pioggia, appoggiò le pugna al mento ed attese.

— Tutti la sanno la mia storia, anzi la sanno così bene che non parrebbe vero se potessero aggiungervi qualche cosa. E la sai tu pure: moglie di uno sciocco, innamorata d'un brigante, condannata alla galera, ecco tutto. Ma nessuno ha saputo mai quello che avvenne la notte nella quale egli mi fu scannato sotto gli occhi. Dormivo profondamente quando picchiarono all'uscio: senza svegliarlo, domandai chi fosse: rispusero: la legge. Allora mi venne un gran batticuore; lo scossi; ci vestimmo. Di fuori facevano un baccano d'inferno. Egli mi abbracciò un'ultima volta, dicendo con molta calma:

— La è finita, stanotte. Sia fatta la volontà di Dio. Giurami però che mi vendicherai o mi farai vendicare.

— Sopra di chi?

— Il sindaco. Egli solo sapeva ch'ero qui: daveva mandarmi stanotte, al scilite, polvere e fucili; e me gli ha mandati per gli sbirri. Giura!

— Giuro sull'abitino della Madonna.

— Di vendicarmi....

— Sino alla settima generazione.

Fu lotta, sai, quella, ma ci presero alla fine. Lui morì la notte stessa mentr'era trascinato per la neve; io restai dieci anni nel bagno, e il traditore visse sicuro perchè la banda, perduto il capo, venne man mano distrutta. Ora mi resta la vendetta sulla coscienza come un voto santo, e non sarò mai moglie di nessuno, se quell'uomo non ha il coraggio....

Michelaccio si strinse il capo fra le mani oscure, poi disse sorridendo:

— Giù... non ha il coraggio di andare lui in galera, e lasciarsi vendicare, a gabbo della sua.

La Brigantessa si morse le labbra; poi, dopo un momento di silenzio:

— E necessario alla fine chiamare de' testimoni?

Michelaccio arrossì come se gli avessero proposto di rubare. No, no; il tradimento, mai: voleva vedersela faccia a faccia, corpo a corpo, fosse pure con mille, ma all'agguato si sentiva vigliacco peggio di un giovane mendicante. Vo'eva lei che lo avo trasse in piazza? Subito fatto: co l'inganno, no: preferiva mozzarsi la dritta, non venire più da lei.

La donna compresse:

— Non ne parliamo più; sia per non detto — aggiunse frugandosi le mani: — Non ne parliamo più.

Michelaccio si ravvolse in un vecchio gabbano ed uscì nella notte nevosa. La cuore gli ruggiva l'odio come la tramontana per la boscaglia: i padroni, sempre i padroni! Ecco ora: egli voleva lasciar la vita errabonda, tornare al lavoro, crearsi una famiglia, e non gli veniva fatto appunto per essi. Bisognava dunque lavarsi le mani nel loro sangue? E poi? La vergogna e la catena pel solo delitto d'essere nato povero alla fin dei fini. Ripensava al tradimento propostogli e non sapeva persuadersi come la Marianna avesse potuto credergli così vile: ma non era vilità l'averla chiesta in moglie? Il mondo non avrebbe detto ch'egli si fosse vendu? La vecchia mamma non sarebbe morta di dolore? — Pensando alla mamma, tornò alla povera capanna; e per una settimana intera la rallegrò con la sua presenza: desiderava proprio finirla quella tresca: la Brigantessa voleva condurlo alla gogna; non l'amava; bisognava dunque piantarla per sempre; non rivederla più. E si dette di nuovo a girare la campagna, raccattando stipe, funghi e lumache per vendere ne' borghi, nelle città vicine, e non veder filare la mamma cogli occhi rossi. Una volta gli chiesero se nel contado mangiassero mai della carne:

— Sì, signore, abbiamo neppure qui — rispose, levando il braccio nudo nerovenante spolpato. E quando gli dissero che almeno un bel pezzo di pane l'avevano di certo, sorrise mestamente, e aggiunse:

— Da noi si dice ch'è messo a pan di grano colui ch'è per morire e si comunica con l'ostia consecrata. — E raccontò d'aver udito da due villani questo curioso dialoghetto:

— Se fossi papa tu, che ti mangeresti?

— Se fossi papa io? Mi mangerei un pezzo di pane bianco. E se fossi papa tu?

— Io? O che vuoi che scelga, se tu hai scelto il meglio? — Umile ed ardente desiderio che spesso la povera gente porta seco nella tomba. Michelaccio, al solito, ne dava la colpa a' padroni. Lasciando la Brigantessa, era ricaduto nel pensiero fisso dell'ingiustizia sociale, e vi sarebbe rimasto chi sa per quanto tempo, se una sera, tornando alla capanna, non gli fosse venuta incontro appunto quella donna a dirgli:

— M'hai lasciata? Non importa. Eppure io voglio renderti servizio.

— A me? — rispose Michelaccio stupito.

— A te, proprio. Vuoi sapere perchè una sorella si annegò nello stagno? Corri dalla cieca nel crocicchio de' lecci; misciscala di strangolarla sè non dice la verità, e vedrai.

Michelaccio chinò la testa e stette lungamente a guardare l'allontanarsi di quella donna bellissima e forte, mezzo fra trasognato e incredulo; poi si dette ad una corsa pazza per interrogare la vecchia.

Così seppe ogni cosa. Rimase oppresso, quasi schiacciato dal peso di quelle rivelazioni: per la prima volta nella vita sentì l'avidità del sangue, il bisogno dell'omicidio. Con gli occhi torvi, il coltellaccio a fianco, cercò il signorino nella casa paterna; l'avrebbe cercato nelle viscere della mamma: ma non lo trovò: era partito per lontani paesi, sarebbe tornato, forse, tra alcune settimane — gli dissero. Allora egli si rifugiò ne' boschi, simile ad una belva solitaria: voleva custodire l'odio come un tesoro prezioso; voleva serbarne il segreto; non sapeva presentarsi nella piazza del villaggio con la fronte disonorata: gli pareva che tutti sapessero il fatto della povera Maria e ridessero di lui, della mamma, del vecchio babbo, e le madri ammonissero le giovinette a non seguire l'esempio della sorella di Michelaccio. Passò giorni angosciosi: saliva le alture, aspettava sui bivii, si stendeva la notte innanzi alla porta del padrone, sperando di vederlo arrivare: sarebbe andato in capo al mondo, se avesse saputo dov'era. Non pensava più a nulla, e immaginava la disperazione della povera ragazza, la terribile morte: giurava di centuplicarla sul vile: allora, stesa all'ombra d'un roccione, divisava le uccisioni più dolorose, gli strazi più crudeli; e quando il passaggio di muli coi campanelli squillanti, l'irrompere di qualche mandra lo toglievano dalla bieca visione; dagli occhi sanguigni e per le gunce scarne gli cadevano lagrime ardenti, come sangue vivo, e quelle lagrime gli ribordavano la vecchiaia di mamma che piangeva i segreto e forse pregava Dio di rianirla alla figliuola. Quella tenerezza gli faceva bene, come la folata notturne della montagna, come aveva sognato il bacio della buona fanciulla; ma scompariva presto, simile ad un raggio di sole fra denso nuvolaglio. Era colto talora dalla disperazione di non volerlo tornare più, quel cane; ma si confortava nel pensiero che il padre almeno non gli sarebbe sfuggito, il padre quasi c'ipevole quante il figlio; e voleva afferrarlo pe capelli bianchi e trargli il cuore dal petto per vedere com'è fatto il duristmo cuore de'vecchi. E più? Più sarebbe andato in galera contento, o avrebbe fatto il brigante; e tutto il villaggio avrebbe detto: — Ecco un uomo; ed alle nuove ingiustizie ricorrerebbe a lui, il protettore dei pezzenti. Questa idea del poter fare tanto bene a'poveretti, lo seduceva: lo incoraggiava ad aspettare pazientemente; e poi, quanti non avevano atteso sette, venti anni per vendicarsi alla fine!

Un giorno, una bella giornata di marzo, trovò per le alture Biscione il Sarparo, che anche lui ae l'era fatta la vendetta con la moglie infame. Portava addosso un gran fascio di radiche e di erbacce, e ne andava cogliendo ancora quante ne trovava per terra.

— Vuoi una mano, Biscione? — gli chiese.

— Grazie, Laccio: me ne torno alla massaria pel sugo da cucinare: me ne resta poco.

— Vengo anch'io.

E camminarono insieme senza dirsi parola. Giunti alla capanna, Biscione scelse a manate le radici, gli steli e le foglie e li messe a bollire in un caldaio incrostato di verderame. Michelaccio s'era steso al sole, mentre Biscione rigguzzava un grosso ago sulla coto.

— Vuoi provarlo sul mio braccio? — disse il giovane dopo ch'ebbe visto il Sarparo guardar la punta dell'ago.

— Proviamo — rispose Biscione. — Prese la fiala d'un liquido nero, v' intinse l'ago e se gli accorciolò vicino. Michelaccio tese il braccio, s'appoggiò sui ginocchio, e l'altro incominciò il tatuaggio: le punture dovevano fargli gran dolore: con le labbra strette, le narici dilatate, respirava con lieve sibilo. Biscione da prima disegnò una donna con una croce in capo; poi un cuore trafitto di un pugnale: Michelaccio a quella vista, sentì venirsi le lagrime agli occhi: la donna dovava essere la sua Maria, la sua povera Maria; ma il cuore del traditore era ancora intatto. A Biscione intanto tremavano le mani. Michelaccio ritirò il braccio livido, sanguinante; e porse l'altro:

— Scrivici *Maria* — disse poi.

Biscione lo guardò un poco, poi mormorò fra i denti:

— Tu pure, dunque! — e seguitò il lavoro. Ogni puntura di quel nome era più acerba delle altre; se la sentiva con inefabile accanimento nel cuore; ma soffeiva co'denti stretti, cogli occhi intanti nelle lagrime involontarie.

Quando si alzò e prese la china, la testa gli girava come quella di un ubbriaco; e per tutta la vita gli correvano de'brividi freddi. Camminava senza sapere dove: le montagne ballavano una ridda vertiginosa, gli alberi correvano correvano senza muovere i dal posto; la terra gli sfuggiva sotto i piedi; tratto tratto egli si afferrava ad una roccia disperatamente, stringendovisi col petto, cogli occhi spalancati verso l'abisso che l'attirava, poi barcollando riprendeva il sentiero, che scivolava giù torto e ripido. Ecco: egli aveva un gran bisogno di tornare a casa e di stendersi sullo stramazzo; ma non trovava più la via: i piedi lo portavano giù giù, e non sapeva resistere a' piedi, chè la testa se la sentiva pesante come una macina di mulino e ardente peggio di un tizzone rosso. Come fu a valle, non ne potette più, e cadde sur uno dei mucchi di ghiaia che fiancheggiano la strada nuova.

Quando, dopo tre giorni di delirio e di febbre, aperse



Garibaldi nella giornata del 30 aprile 1849 a Roma. (Disegno del signor Q. Cenni).



Garibaldi al passaggio dell'Boiada, in America. (Disegno del signor Q Cenni)

gli occhi e ridisse le prime parole, la vecchia mamma gli era allato, e gli venne raccontando che due guardacampi del sindaco, accompagnandone il figlio, il signorino, tornato da non so quali paesi lontani, l'avevano trovato mezzo morto per terra e l'avevano portato a casa; che il signorino stesso era venuto parecchie volte a vederlo; aveva mandato medico, medicine e denari, ed aveva quasi pianto nel sentire che Maria s'era annegata; che le aveva promesso ogni assistenza e che oramai non temessero più di nulla, che c'era lui pronto là a soccorrerli: sarebbe tornato anche quel giorno, quell'anima benedetta....

Michelaccio guardò la mamma con certi occhiacci da falco.

— Ah! — disse poi fra i denti: — è tornato il signorino?

— Sicuro! Non te l'ho detto?

— L'hai visto proprio tu?

— È stato qui; e lo vedrai tu stesso.

Michelaccio si stirò sulle braccia: rivide i segni lividi, il cuore trafitto, la donna, il nome di Maria.

— Dammi gli abiti, mamma: mi sento bene, ora, — disse rizzandosi a sedere sul letto. Si vestì lentamente, si lavò la faccia, si strinse alla cintura la fascia rossa col coltellaccio, mormorava parole che la vecchia non capiva: — È tornato alla fine, e viene qui in casa; crede ch'io non sappia nulla; oh, in casa può venirci sicuro: sotto la paglia del tetto nostro non si torce nemmeno un capello anche al più mortale nemico; ma fuori....

Ed uscì.

— Dove vai? — chiese la vecchia.

— A prender aria vicino allo stagno, mamma, — disse con voce ferma.

— Non prender freddo, invece, sai? Quando il brodo è pronto, ti chiamo.

Vicino allo stagno si sedette sopra un tronco morto: pensava alla sua povera Maria, la vedeva galleggiare sull'acqua verde: un grosso lagrimone gli solcava piano piano le gote pallidissime, magre. Rimase là molto tempo come istupidito: ad un tratto si scosse: gli era parso di udire la voce della mamma che parlasse con qualcuno: si rimboccò le maniche, e guardò fra le canne. Il signorino veniva giù, sorridendo:

— O Michelaccio, come stai? — gli chiese avvicinandosegli.

Michelaccio si alzò tremando, con la mano alla cintura.

— Torna a casa, — aggiunse: — Tu tremi per la febbre.

— Trema tu, cane! — rispose il giovane afferrandolo d'improvviso con la manca alla gola, e brandendo con la dritta il coltellaccio aguzzo. Il signorino non potè gridare; vide il braccio tatuato, lesse il nome di Maria; sentì la lama gelata nel petto....

— Là — fece poi Michelaccio, gettandolo nello stagno.

Ripassò per la capanna:

— Addio, mamma — gridò, buttandole a'piedi il coltello: — Di' a babbo che l'ho freddato, sì, ma fuori del nostro tetto di paglia.

E prese per la foresta.

D. Ciampoli.

NOTERELLE.

— La Giunta comunale di Roma ha aperto un concorso per due bassorilievi di marmo ravaccione a ornamento della facciata del Palazzo dell'Esposizione di belle arti: l'uno rappresenterà, *Il ritrovamento di Laocoonte alle Terme di Tito;* l'altro, *Le feste in Firenze a Cimabue per la Madonna in Borgo Allegri*: lunghi ognuno metri 3 90, alti metri 2 35.

— Due nuove traduzioni ha avuto ora il "Costantinopoli" di De Amicis: in lingua tedesca, della signora Agnese Burchard, pubblicata a Colonia; in lingua armena, pubblicata dai Mechitaristi.

— L'"Eva" di Verga fu tradotta in portoghese: l'editore Avellanos di Lisbona ne ha fatto un'edizione molto elegante.

— Poichè s'è parlato a lungo in queste colonne del processo delle due duchesse, diremo che il tribunale civile di Parigi ha dato torto alla giovane duchessa di Chaulnes, confermando la sentenza che le toglieva la tutela dei figli. Quasi contemporaneamente la Corte d'Assise di Le Mans la assolveva dall'accusa di tentato rapimento dei figli. Le due sentenze non si contraddicono, benchè ne abbiano l'apparenza.

— È spirato al manicomio di Roma Giuseppe Pazzi, incisore e tessellatore di non comune valentia. Era nato nel 1826. Nel 1875 fu premiato all'esposizione di Vienna per un notevolissimo lavoro, uno scrigno a intarsio d'avorio e graffiti. Venne, in seguito, scelto a costruire il cofano in cui fu presentata la bandiera, dono delle dame romane alla corazzata *Roma*. Fin dal 1873 insegnava il disegno nella Scuola degli artieri. Quattro anni or sono, la bella intelligenza d'artista venne oscurata da una malattia mentale.

NUOVI LIBRI.

Cominciamo con un libriccino: solo trenta paginette: ma un capo d'opera. È il discorso di Giosuè Carducci per la morte di Garibaldi (Bologna, Zanichelli). Oggidì pare impossibile dir qualcosa di nuovo su Garibaldi: e ciò che mostra la grandezza dello scrittore è di esser uscito dalla banalità restando nell'entusiasmo. L'eloquenza del Carducci va per onde che s'incalzano, ed ha tratti tutti i fulmini dell'invettiva e tutti i profumi della poesia. Nuovo, originale, ti sorprende, ti fa scattar dalla sedia, o trasalire; delle volte questo terribile giustiziere di tutti i partiti prende l'aria d'un giudice conciliatore.

Ma è sempre chiaro, limpido; e l'educazione classica dà al pensiero suo la nettezza, e il nerbo allo stile. A certo punto si racconta che il Panzacchi non potè frenarsi, e rompendo la consegna del silenzio, saltò in piedi gridando bravo! bravissimo! Tutti gli astanti allora fecero lo stesso. C'è da scommettere, che faranno lo stesso tutti i lettori.

*

Del resto Garibaldi è sempre l'eroe del giorno. La biografia scritta dalla signora Mario, appena uscita, è già alla terza edizione; e se ne annunzia un'altra scritta dal Guerzoni, e una terza da Jack la Bolina.

In Francia i clericali colgono la buona occasione per pubblicare opuscoli odiosi come *"il signor Garibaldi en France"* per E. D'Avesne; e li spandono a 25 centesimi per le campagne; — la propaganda repubblicana fa lo stesso; ed ecco *Garibaldi en France* (senza il signore, che pare sia un'ingiuria) par A. Vuillotet, anche questo a 25 centesimi.

**

Gli studi storici continuano ad essere coltivati con ardore. Il veronese Carlo Belviglieri, maturo di studi, parla ne' suoi *Scritti storici*, editi dal Drucker e Tedeschi, di Verona, dell'efficacia morale della storia, delle cause che nel medio evo impedirono l'unificazione politica d'Italia, della Grecia nel 1821, della repubblica dei Romani nel medio evo, ecc. Egli raccoglie i suoi studi anche intorno a singoli personaggi, come Cesare Balbo, o Dante a Verona. Il difetto di questo libro è la mancanza di coesione. Gli studi che lo compongono sono troppo staccati l'uno dall'altro: non c'è un concetto dominatore che li impronti e li unisca bene insieme. Insomma, si ha un volume, non un libro; un volume però che si legge volentieri per la lucidezza e la fluidità del dettato.

Il senatore Vincenzo Errante, un siciliano autore di fervide liriche, e d'una *Casa dei matti* che fu molto letta a' suoi tempi, pubblica coi tipi del Forzani di Roma una *Storia dell'impero Osmano*, alla quale lavorava da un pezzo e che corre da Osman alla pace di Carlowitz. Lo stile n'è grave, senza però quegl'interminabili periodi intralciati, che rendono illeggibili le opere di storici maggiori. Vi sono passi pittoreschi, o scene tali da ispirare un pittore o un buon librettista.

Lavoratore instancabile è sempre quell'indiavolato Petruccelli della Gattina. La sua penna sembra la verga magica degli stregoni delle fiabe che facevano scaturir dal nulla un mondo di cose strane, bizzarre. Ha appena lanciato nel *mare magnum* del pubblico il primo volume dei *Fattori e malfattori della politica europea contemporanea* (Milano, A. Brigola) nel quale comprende Bismarck, Gortchakoff, Gladstone, Lord Beaconsfield, Napoleone III, Pio IX, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, Umberto, e ti reca innanzi due grossi volumi, l'uno de' quali è intitolato *Storia dell'idea italiana* (Napoli, Pasquali). Questa storia va nientemeno che dall'anno 665 di Roma al 1870 dell'èra moderna, e il Petruccelli, di quell'idea, sacra ai poeti, ai pensatori e ai martiri nota l'origine, l'evoluzione e il trionfo. L'altro libro, ch'è la continuazione del primo, è la *Storia d'Italia* dal 1866 al 1880 e porta un sottotitolo curioso: *demolizioni, rabberci, disinganni*. Anche questo è fitto di cose, di fatti, di giudizi ed anche d'inesattezze e di spropositi. Pare che le cifre non siano il forte dell'on. Petruccelli: varie date sono sbagliate di pianta. Ad ogni modo, le due ultime opere dell'eccentrico deputato, meritano uno studio a parte.

In mezzo alle bizzarrie innumerevoli, ci sono cose sensate, giuste, preziose; come in quella lingua tutta sua, da scali di Levante, c'è una originalità, e una forza di stile che fa passare sopra a tutto.

**

Sul matrimonio e sul consolato di Carlo Goldoni, un erudito genovese, Luigi Tommaso Belgrano, lo storico della *Vita privata dei genovesi*, compilò una monografia che si legge per prima nel recente e prezioso suo libro *Imbreviature di Giovanni Scriba*, edito a Genova dall'Istituto dei sordo-muti. È una monografia assai ben fatta. Non c'è parola che non risponda ai documenti che il Belgrano stesso riporta; e, sopratutto, piace, diverte, interessa. Il Goldoni è sempre un bel tema: è una delle figure più simpatiche, e apparisce più simpatico ancora per l'amore delicato e la devozione che nutriva per la moglie, e in mezzo alle brighe del consolato che la Repubblica di Genova gli aveva accordato a Venezia e del quale egli aveva preso a cuore i doveri, anche a discapito degl'interessi propri. Il Belgrano ne parla in modo chiaro, piacevole, e fa seguire al suo studio sul Goldoni, una messe curiosa d'aneddoti sugli ultimi anni della Repubblica di Genova e una monografia sull'assedio e blocco di Genova avvenuto dal 1799 al 1800. I lettori si divertiranno nel seguire passo passo l'autore nel labirinto di storielle piccanti. Coloro poi che vanno in cerca di curiosità biografiche leggano le *Spigolature nella corrispondenza di Nicolò Paganini*, in cui rileveranno come al sommo violinista piacesse fare il Don Giovanni menando vita galante. In mezzo a' suoi trionfi non lasciava però morire nel suo animo gli affetti più doverosi: quelli di figlio e di padre.

**

Le medaglie del terzo Risorgimento italiano descritte da Nicomede Bianchi. — (Bologna, Zanichelli).

L'egregio scrittore che ci ha dato numerosi ed importanti volumi di storia contemporanea, tolti alle fonti originali degli archivii patrii, ce ne dà anche la moneta spicciola. È un'idea felice scrivere brevemente la storia del terzo risorgimento italiano descrivendo le medaglie. Non c'è medaglia coniata in quel secolo fortunoso, che corre dal 1748 al 1848, in onore di personaggi o a ricordo di patrii avvenimenti, che il Bianchi non descriva, toccando delle vicende del nostro paese e degli uomini più eminenti che prepararono i tempi della libertà. Il Bianchi è rapido come il tema lo richiedeva; non si perde in particolari inutili, ma schizza con pochi tratti, alla brava, come direbbe il Giusti, un profilo, un'epoca. C'è del foscoliano in tutto il volume di trecento pagine; del foscoliano nelle sentenze nobili, fiere e persino nello stile forte e spesso scultorio.

Chi è maturo d'anni e dovette assistere alle vicende italiane sentirà svegliarsi dall'animo una folla di ricordi leggendo questo libro; chi è giovane e raccoglie nella gioia quello che i padri faticosamente seminarono nel dolore troverà grandi, utili ammaestramenti. "Chè le grandi prove non sono per anco terminate, scrive il Bianchi, e l'Italia, per superarle felicemente, ha bisogno di esser madre amata di figli concordi, non ostello di partigiani discordi."

Nella sua diligente rassegna di medaglie, l'illustre autore non tralascia di notare i vuoti. E quando tali vuoti toccano di magnanimi italiani, s'infiamma più del solito. Manca ad onore del Berchet una medaglia, egli dice: e neanco è stata coniata una medaglia a Giuseppe Giusti. Pazienza che al Berchet non gli sia stata coniata una medaglia; ci spiace ancor più che *l'artefice di tanti itali ardiri*, come lo chiamò il Prati, sia posto nel dimenticatoio o quasi.

**

Storia Romana scritta per gli allievi dei Collegi Militari dal capitano Olivati. — (Torino, Paravia).

I manuali di storia romana abbondano, e quasi non c'è professore, per poco che si stimi, che non faccia il suo. Ora se il professore è valente, come il capitano Olivati, se ha studiato molto, se ha insegnato e insegna con coscienza, con amore, con passione, ci sarà sempre del buono e anche del nuovo nel suo libro. La novità, se non può trovarsi nei fatti, la troverete di certo nel modo di ordinarli e di esporli, in alcuni giudizj, nei felici ravvicinamenti, nei cenni rapidi e sintetici, insomma in quel che ciascun docente mette di suo nell'insegnamento, e che è tanta parte della sua anima e della sua vita.

Questa *Storia Romana*, per esempio, scritta per gli allievi dei Collegi Militari, differisce da ogni altro manuale della materia; è scritta proprio pei soldati, è pensata, è scritta da un soldato. Ciò forma il principale suo pregio. C'è una sincerità tutta militare, un piglio convinto e risoluto che deriva senza meno dai forti studi preparatori che l'autore dovette condurre per tratteggiare con sicurezza e colorire vigorosamente l'opera propria.

L'egregio capitano ha saputo tenersi lontano così dalla soverchia ristrettezza, che è sempre a detrimento della chiarezza, come dalla sovrabbondanza che genera confusione nelle menti giovanili. E davvero ci può bastare che i nostri bravi ufficialetti abbiano a me-

moria, e un po' anche nelle vene e nel sangue, queste memorie dei grandi avi, che dominarono il mondo perchè agguerriti e disciplinati; memorie raccolte con scelta avveduta, con lucido ordine e con vivo affetto. L'autore non perde mai di vista lo scopo educativo, e ci fa che risorga mirabilmente a infondere sensi virili, generosi, patriottici: per cui ci pare doppiamente da lodare e da raccomandare il suo volume.

* * *

Il nostro egregio collaboratore Camillo Antona-Traversi ha pubblicato la seconda dispensa della sua traduzione dell'opera di Marco Landau su Giovanni Boccaccio, su questo geniale rigeneratore dell'umanismo. È uno studio compiuto ed importante, che è reso originale dal traduttore per la quantità di note e di aggiunte ch'egli vi appose. E il solo rimprovero che si possa fargli è che quest'opera originale egli potevà scrivere sul Boccaccio, mentre questa ha l'apparenza d'un mosaico. Ancora una dispensa, o meglio un volume, manca a compir l'opera; e sarà allora il momento di giudicarla.

A tempi più moderni ci riportano il signor Linaker Antonio di Firenze col suo fascicolo su Giovanni Ruffini, e l'infaticabile Da Gubernatis con un nuovo volume manzoniano.

Il signor Linaker riguarda il Ruffini come il creatore d'una nuova specie di romanzo: il romanzo storico politico, usi guendolo dagli autori delle *Mie Prigioni* della *Disfida di Barletta*, dell'*Assedio di Firenze*, che pure riescirono al scopo politico. Il Linaker dice bene: "Ne' suoi libri c'è gran parte della storia morale e politica d'Italia dal 1830 al 1859 presentata in maniera vera e drammatica." Si può aggiungere che gl'insegnamenti politici non isnaturano nel Ruffini l'artista, ch'è genuino e caro. Il libro del Linaker è pensato, curato, armonico nelle sue parti. Si vende a beneficio del monumento del Ruffini da innalzarsi a Taggia.

Il grosso volume del De Gubernatis porta per titolo: *Evaristo Degola, il clero costituzionale, e la conversione della famiglia Manzoni, spogli da un carteggio inedito* (Firenze, Barbèra). In tempi così scettici come i nostri parrà strano che un autore si occupi con tanta passione del grado d'antusiasmo religioso d'un poeta. Che importa a noi, diranno alcuni, se il Manzoni fu convertito? Ci occupano solo le sue opere: da queste lo giudichiamo. Ma il De Gubernatis è sanissimo di chiarire un punto oscuro della vita del Manzoni; egli vuole accertarsi essere gli *Inni Sacri* un compendio poetico di tutto il discorso della fede, non già il grido d'un'anima veramente infiammata di fede. Il De Gubernatis afferma e vuol provare colla nuova sua compilazione, che quando il Manzoni scriveva gl'*Inni Sacri* (che a lui sembrano fredducci) non era ancora credente e lottava ancora. Il Bonghi non pensa così: in un articolo sul *Fanfulla della domenica* dice che il Manzoni non poteva esprimersi in altra guisa, che l'arte del Manzoni era quella, eccellente nella misura, nella calma serenità.

Il Bonghi ha tutti i torti, per ci trare le interpretazi ni nelle sentenziose del De Gubernatis, giacchè il Bonghi ebbe familiarità col Manzoni, lo ebbe intimamente, ed ora ha per le mani i suoi scritti inediti, coll'autorizzazione della famiglia di pubblicarli. E sarà tempo! Il bravo ma pigro Borgini ci ha fatto perdere dieci anni, ed altri li hanno messi a frutto. Per esempio, il signor Giovanni Sforza, che già nel 1875 aveva pubblicato una magra raccolta di lettere manzoniane, l'ha mano mano impinguata; ed eccolo ora uscire con due grossi volumi di *Epistolario* (Milano, P. Carrara) che presentano grande interesse per la vita del Manzoni, e più ancora per la storia letteraria del nostro tempo.

Interessantissimo poi riuscirà il primo volume che Cesare Cantù manda fuori adesso col semplice titolo: *Manzoni, reminiscenze*. L'illustre storico ha le mani piene di reminiscenze e di verità, e non le tien chiuse. Il suo libro è una miniera di fatti e di aneddoti, di giudizi e di ritratti. Susciterà molta curiosità e si attirerà molte polemiche, come tutti i libri del Cantù.

* * *

Ecco ora una moglie affettuosa che innalza un monumento a suo marito. È la nobil donna Emilia Branci Romani, che pubblica un bel volume: *Felice Romani* (Torino, Loescher). Nessuno meglio della vedova del Romani poteva pubblicarne la vita, mentre ad altri, naturalmente più imparziale, spetta il giudicarlo. Il libro è ricco di notizie curiose e interessanti non solo sul genti poeta e giornalista, ma anche su Bellini e su altri maestri del tempo.

* * *

Tre quadri e statue. — Impressioni e chiacchiere, di Memini. — (Bergamo, Gaffuri e Gatti).

Una nuova scrittrice busca alla porta della pubblicità: Memini.

Sotto questo pseudonimo, che sa d'ammonimento, si cela una giovane signora dell'aristocrazia lombarda, coltissima, la quale, dopo d'aver brillato nei circoli più eletti, si è ritirata da ultimo in mezzo al verde della campagna, e tra un notturno dello Chopin e la meditazione d'un busto in creta, getta sulla carta le impressioni ond'è affollato il suo cervello, e i sentimenti ond'è ricco il suo cuore.

Questo *Tre quadri e statue*, dalla copertina colorata e civettuola, è il primo suo libro; ed è venuto ad undo senza che Memini precisamente lo volesse. D'fatti, ella cominciò a scrivere le prime sue impressioni sull'ultima esposizione di belle arti a Milano, e, preso l'aire, continuò in guisa che, ben presto, si trovò fra le mani un libro.... e allora, sì sa, quando un libro è fatto e fatti bene, non si può resistere alla tentazione di lanciarlo o di lasciarlo lanciare in questo gran vortice della pubblicità, che inghiotte tanto e seduce tanto.

L'Esposizione di belle arti di Milano è passata, è dimenticata quasi del tutto; ma Memini ne rinfresca la memoria, ricostruisce quasi la mostra, e quello ch'è più, ci sorprende con osservazioni originali. Non s'impanca a dottoreggiare; no: lascia lo scettro della critica a più valorosi: osserva senza chiedere ad imprestito l'occhialino altrui, e dice ciò che vede con finezza propria della donna eletta. Se busimo, bisima assai di rado, e con tatto. La benevolenza è la sua mira.

Adesso, compite da varie lingue accurate versioni, Memini si dà a ritrarre in bozzetti la vita elegante che norantanovo su cento fu ritratta di maniera, e ch'ella può ritrarre dal vero. Le diamo il benvenuto: le auguriamo fortuna.

* * *

I versi piovono. Di quelli di Gabriele d'Annunzio, un nuovo lirico che si annunzia brillantemente, parleremo a parte. Qui notiamo di volo il *Quaresimale, canzoniere polirromo, d'un idealista militante* (Milano, Brigola). Al secolo, il poeta è il professore Giuseppe Fizzi studioso, amante, egli dice, di quella sincerità che il Carlyle disse essere la qualità degli eroi. Il conte Gherardo Sormani tovita anch'esso la strada spinosa delle lettere con un volumetto di *Poesie* (Milano, Galli) dello quali ci piacciono, per ingenuità di sentimento, quelle sulla morte d'un suo angioletto. L'affetto paterno è vivacemente espresso anche dal palermitano Girolamo Ragusa Moleti col suo saggio del *Libro d'un padre* (Palermo, tipografia del "Tempo"). I versi del Ragusa Moleti sulla malattia della sua bambina Ofelia toccano il cuore. — Leonardo Vigo è il vecchio poeta dell'autonomia siciliana. Il signor Michele Cali studia perciò *La Sicilia nei canti di Lionardo Vigo* (Arcireale, tipografia Donzuso e del Vigo (nato nel 1799), riporta molti squarci di poesie, accese d'amore per la Sicilia.

* * *

Sono libri, le Guide? Certamente le guide dei viaggiatori per le ferrovie e per i tramway non appartengono alla letteratura, come del resto non ci appartengono di più i versi di...., e di...., e di...., che mi guarde bene dal nominare. Ma quando un egregio scrittore come il signor Antonio Montanari si fa a descrivere minutamente la sua Faenza e ne ricerca la storia in ogni particolarità; quando due alpinisti, buoni e diligenti osservatori, Emilio Bertani e Carlo Beni, visitano, l'uno, ogni angolo dell'Apennino di Montepiano,

La Valle onde Bisenzio si dichina

e l'altro tutto il Valdarno Casentinese; — essi ci presentano dei libri belli e buoni, anzi eccellenti, che meritano essere conosciuti e raccomandati al pubblico. È tutta modestia se mettono per titolo: *Guida storica di Faenza* (Faenza, tip. Marabini). — *Guida della Val di Bisenzio* (Prato, tip. Lisi). — *Guida illustrata del Casentino* (Firenze, tip. Niccolai). Noi vorremmo vedersi moltiplicare di tali volumi che in realtà sono monografie di tante parti ancora ignorate o poco o mal conosciute del nostro paese. Solamente con l'aiuto di lavori parziali di questo genere, sopratutto se compilati con si coscienziosa diligenza e scritti anche con garbo, si potrà dare un giorno la descrizione completa ed esatta della Penisola.

GAZZETTI STORICI

ALBOINO E I LONGOBARDI.

I.

Quando ci si parla di Alboino, il nostro pensiero corre subito al banchetto di Verona, dove si effettuò la truce scena del teschio di Cunimondo, convertito in nappo (*Scodi*), e pèrto a Rosmunda pieno di vino dal marito di lei, invitandola a bere con suo padre: scena che si chiuse con una tragedia. E sotto l'influsso di questo pensiero continuiamo a figurarci Alboino come un gran barbaro, un uom feroce, peggiore di Attila. E barbari come lui, a dogni di lui, ci rappresentiamo pure i suoi Longobardi, memori dal giuliffe dato di loro da Velleji Patercolo, che li chiama "più fieri d'ogni germanica ferocità." Nè importa che da Velleji ad Alboino fossero corsi ben cinque secoli, e nemmeno frutta il sapere che i Longobardi, prima di calare in Italia, erano fatti cristiani, abbracciando, sull'esempio degli altri popoli germanici, ad eccezione dei Franchi, la confessione ariana: nè infine giovino a far temperare il severo giudizio, i numerosi matrimoni celebrati dai re Longobardi, quando ancora abitavano sul Danubio, con principesse merovingie, ad l'alleanza contratta col grande imperatore Giustiniano, dal quale ebbero validi aiuti nella loro guerra contro gli Eruli, che finì colla servitù di costoro.

La scena di Verona preoccupa talmente lo spirito, che uno rigetta sdegnosamente ogni giudizio il quale osi attribuire al Alboino sensi umani. E come una belva avida di preda lo fa pur comparire il suo contemporaneo Mario, vescovo di Avenche (Losanna), quando descrive la sua invasione italica. Se non che il buon vescovo, il quale crede nella eternità fatale del romano Impero, non risparmia le sue invettive a tutti coloro i quali osarono portare le armi contro un Impero che, secondo i decreti del Signore, doveva durare fino all'inizio del regno celeste.

II.

Verso la metà del passato secolo si levò grande disputa fra gli eruditi di storia medioevale sulla sorte serbata dai Longobardi ai vinti Italiani; e chi sostenne che la personalità giuridica fosse a questi serbata, e chi fosse invece tolta. Un passo famoso di Paolo Diacono, che si presta a più interpretazioni, servì di insegna alle due parti: e la contenzione, comechè sospesa, non può dirsi chiusa ancora.

I compassani nostri, che presero gran parte nell'accademico arringo, sostennero, presso che tutti, la tesi più severa. Non è dubbio, che le parole di Velleji Patercolo e la truce fama di Alboino contribuissero a farli schierare da quella parte. E passavano essi pure di far opera di patria carità aggravando d'infamia la memoria degl'invasori d'Italia, degli usurpatori della terra dei nostri padri. Poveri padri nostri! Se che erano divenuti essi, se da queste orde barbariche, tanto inferiori di numero a loro, lasciaronsi non pure spogliare della libertà di cittadini, ma di quella ancora di uomini, consentendo a divenir cosa in luogo di persona e ad essere numerati cogli armenti? Mal provvedo all'onore degli avi e alla dignità della storia chi non serba pei vinti che il compianto della servitù, senza moderarne il sentimento alla stregua del principio della responsabilità loro. Niun popolo ha il diritto di abdicare alla sua indipendenza che a patrimonio della civiltà, e meno ancora alla sua libertà civile che a patrimonio della umanità. Chi parle l'una e l'altra senza difendere il suo patrimonio, non merita alcun compianto Di compianto son degni gli Ostrogoti che per 30 anni difesero il loro italico dominio contro un nemico preponderante, il quale poteva rovesciare su di loro le forze di un immenso Impero; e che, vinti in battaglia, cercarono nelle gole dell'Appennino un asilo per salvaguardare la loro indipendenza. Di compianto son degni i Sassoni, che per 30 anni essi pure contrastarono a palmo a palmo il suolo della patria al più grande conquistatore del medio evo. Ma noi non sapremmo accordare il nostro compianto ai nostri padri, che dinnanzi agli invasori Longobardi o faggirono via, o si sottomisero; di guisa che bastarono pochi stuoi a condurre i conquistatori dall'Alpi al Tevere. Ben so che questa loro condotta passiva ha le sue attenuanti, come ha le sue eccezioni. Ma se la codardia del governo greco agevolò la conquista, esso dovea pur dare impulso ai popoli per arrestarla; chè quando i governi mancano al loro dovere le qui il dovere era l'onore e l'avvenire della patria, i popoli li surrogano. Queste cose abbiam voluto dire per dimostrare, come abbiano equivocato gli scrittori nostri credendo di compiere un atto di patria carità sostenendo la tesi della servitù dei



La rappresentazione al Parlamento, per la morte di Garibaldi. Disegno del signor Dante Paroccl



Arrivo delle deputazioni a Caprera per i funerali. (Disegno del signor Dante Paroccl, da uno schizzo del signor M. Sac., nostro inviato speciale).



Episodii della vita di Giuseppe Garibaldi. — Garibaldi allevatore di bestiame. (Disegno del signor Q. Cenni).



Trasporto dei lanzioni dalla laguna di Los Patos al lago Tramaudaï in America. (Disegno del sig. Q. Cenni.)

vinti; tanto più che questa ha in suo servigio minor copia e minor valore di argomenti della tesi opposta.

III.

Il giudizio di Vellejo Patercolo sui Longobardi e del vescovo Mario su Alboino continua anche oggidì a dominare le menti. Se così non fosse, in questi tempi di riabilitazioni storiche, generose fino a l'assurdo, la pietà che ha tentato levare dalla gogna tiranni come Tiberio e Nerone, e donne turpi come la Borgia, non sarebbe stata insensibile verso il duce dei Longobardi, il quale non ha trovato fin qui che dei detrattori e niun giudice imparziale. Lo stesso storico Paolo Diacono, comechè di nazione longobarda, calcò e tinte oscure sul conto di lui, quasi gli convenisse lui rendere più odiosa la sua figura. Del resto, non ci deve molto sorprendere, che chi avea, nelle *Geste dei vescovi di Metz*, scritto l'apologia dei Carolingi, ed avea seduto alla mensa dello spogliatore dei Longobardi, non fosse gran fatto tenero dell'onore della sua nazione. Talmo pensò che Paolo Diacono troncasse la sua storia dei Longobardi alla morte di Luitprando (744) per un sentimento di pietà nazionale, per risparmiarsi cioè il dolore di dover narrare la caduta del regno longobardo. Ma questa caduta toccava più ad onore dei vinti che dei vincitori. Astolfo che è spogliato di una parte del suo regno da Pipino il Breve, usurpatore del trono di Clodoveo, perchè avea tentato di vendere all'Italia la sua metropoli? Desiderio, che si erige difensore degli orfani di Carlomanno, spogliati dal fratello del retaggio paterno, e soccombe al tradimento seminato dalla corruzione del suo vincitore; son figure eroiche, che ogni nazione si sentirebbe fiera di noverare fra suoi avi. E Paolo Diacono si dispensa dal parlarne; e certo ne tace per non dover dir cose amare all'indirizzo dei vincitori, che erano divenuti padroni e patroni suoi.

Di Alboino egli si pisce invece di cose, che il tacere, più ancora che officio di patria carità, sarebbe stato dovere di sincerità storica. E gli attribuisce, per esempio, il disegno di aver voluto fare un'ecatombe di Pavia e de' suoi abitanti per punirli della loro lunga resistenza, e dice che desistette poi dal feroce disegno per essergli stramazzato a terra il cavallo nell'entrare in città; lo che gli parve un monito del cielo. Ma, se tale fosse stato l'animo di Alboino verso i Pavesi, come spiegherebbesi la scelta da lui fatta di Pavia a capitale del novello regno, e la posizione privilegiata su tutte le altre città da lui concessa alla nuova metropoli?

IV.

Io penso che così la storia di Alboino come quella, in generale del regno longobardo in Italia, debbansi rifare con criteri del tutto diversi da quelli co' quali furono esposte insin qui. Nè fa difetto la scorta dei documenti per ritesserla con nuovo indirizzo. Invece di prendere a base di giudizio su Alboino l'*orrida tazza*, per scriverne poi la storia con mente convulsa, si rivolga l'attenzione al primo atto pubblico del conquistatore. È il diploma concesso a Felice vescovo di Treviso, prima ancora di passar l'Adige, col quale gli confermava tutti i beni e i privilegi della sua chiesa. Questo documento è tanto più significativo, in quanto che, oltre il rispetto della proprietà, implichi quello della tolleranza religiosa. Un altro documento prezioso è la versione della fine di Alboino, che trovasi nella *Origo gentis Langobardorum*, sommario storico, scritto nel settimo secolo, quindi anteriore di un secolo almeno a Paolo Diacono. Ivi è detto, che Alboino fu ucciso da Elmichi e da Rosmunda dietro consiglio di Peredeo (*occisus est ab Helmichis et Rosemunda per consilium Peredeo*). Se si considera che questo Peredeo era un nobile di nazione gepida, si riconoscerà di leggieri che han altro dovè essere il movente che armò il braccio di Rosmunda da quello di una semplice vendetta personale, come fa credere Paolo Diacono. Fu un tentativo di riscossa fatto dai vinti Gepidi col concorso dei Greci. Perciò i regicidi, appena compiuto il misfatto, fuggono a Ravenna, e qui accorre una grossa schiera dei loro connazionali. Se la riscossa non fu ottenuta, ciò avvenne perchè, da un lato, il soccorso dei Greci mancò, e dall'altro, perchè i Longobardi furono pronti a sedare la rivolta e ad eleggere un nuovo re.

Giudichi il lettore da questi esempi se non debbasi rifare la storia di Alboino, quando vogliasi avere la figura reale e non immaginaria del fondatore del regno longobardo.

E quanto ai Longobardi, in luogo di formarsi a disputare se eglino conservassero intera o minorata la personalità giuridica ai vinti Italiani, ovvero la togliessero loro affatto, gioverà considerare l'azione civilizzatrice esercitata dai vinti sui vincitori, e la rapida assimilazione dei due popoli, promossa da quella. Quando Carlo Magno emanò il suo Capitolare che rendeva arbitri gl'Italiani di optare per la legge longobarda o la romana, solo pochi ecclesiastici, dicono le cronache contemporanee, optarono per la seconda legge. Che vuol dir ciò?

Ciò significa che alla fine dell'ottavo secolo la fusione dei due popoli era già un fatto compiuto. E come poteva accadere diversamente, dopo che i Longobardi andavano debitori agl'Italiani del loro incivilimento, consacrato dalla codificazione delle loro cadarfrede o consuetudini, e della loro conversione alla fede ortodossa? Non era ancora scesa nella fossa la generazione la quale avea visto Alboino, che già un suo successore celebrava in Monza la conversione sua al cattolicesimo, e dotava la città di un monumento e di un tesoro, che anche oggi riguardiamo come fra delle glorie nazionali. La seconda generazione vide sorgere il primo codice delle leggi longobarde, scritto in latino, e destinato ad inaugurare il regno della giustizia. Toccava ai papi politicanti, più studiosi del neonato dominio secolare di Roma che dell'Evangelio scaraventare ogni fatta contumelie su questo popolo, fino a chiamarlo semenzaio di lebbrosi, proprio quando della loro barbarica origine era già scomparso ogni vestigio!

Son passati undici secoli dalla caduta del regno longobardo, e una regione italica porta ancora il nome di quel popolo. È la regione nel cui seno era surta la metropoli. Ora il popolo che abita quella terra ha in sè qualche cosa di caratteristico, che non può avere ereditato nè dai prischi abitatori della valle del Po, gli Umbri e i Celti, nè dai Romani. Quella schiettezza d'animo che si schermisce sotto una certa ruvidezza; quella semplicità di modi accompagnata da un sentimento profondo della propria dignità personale; quell'avversione al vuoto e quel senso perspicace che subito afferra la sostanza delle cose; quell'operosità severa, feconda e modesta ad un tempo; son questi i caratteri che distinguono il popolo lombardo da' suoi connazionali, presso i quali o l'una o l'altra di queste qualità prevalgono, appaiate ad altre proprie, mentre in nessuno si trovano composte in un tutto armonico, come nel popolo lombardo. Ed esse sono in gran parte il retaggio trasmessogli dagli antichi Longobardi, i quali con esso compensarono largamente i patimenti, fatti soffrire ai padri nostri nei primi tempi della loro italica dominazione.

F. BERTOLINI.

CHE COS'ERA LA DICERIA?

Un notissimo scrittore, parlando della Sacra Sindone, fa molte lodi della pittura e della scultura. — La pittura e la scultura sono tutte e due nobilissime, sagaci imitatrici della natura; dilettano l'occhio con la bellezza, sguzzano l'ingegno con l'artifizio, ricreano la rimembranza con l'istoria delle cose passate e incitano il desiderio alla virtù. Dunque tutte e due nobili e degne. Ma quale delle due dovrà cedere o precedere? Di ciò si è questionato lungamente, e nondimeno incerti pende la lite sotto il giudice. Io sono più nobile, dice la scultura, a cagione dell'antichità de' suoi natali. Io nacqui assai prima di te, come attestano gli storici: e tu non comparisti, che da Fidia. — La pittura risponde: — Io sono più degna, perchè chi esercita la mia arte è più stimato. In Atene non c'era nobil fanciullo che non apprendesse il disegno. A Roma l'arte mia era esercitata dai soli liberi. — Eppure io ti vinco, ripiglia la scultura, perchè le mie opere durano più. Ne fanno fede tante statue antichissime che si conservano tuttavia; laddove delle opere tue non n'è rimasta alcuna. — Io ti supero, insiste la pittura; perchè io posso ritrarre non solo le cose che si toccano, ma anche quelle che non si toccano, quantunque si vedano. — Con tutto questo, ancora io maggioreggio, dice la scultura; dacchè io sono realista, e tu sofistica e bugiarda. Delle cose, tu ritrai la sola superficie, e io te le mostro tutte intere. Tu contenti i soli occhi; io, gli occhi e il tatto. E la differenza tra noi due è tanta, quanta dall'essere al parere, dalla verità alla menzogna. — E la pittura: — Io ti la preminenza, per cagione della maggior fatica. In te fatica di corpo; in me operazione d'ingegno. È più difficile, e si richiede maggior fatica intellettuale a dare a intendere quel che non è piuttosto che a mostrare quello che è realmente. Onde, chi non istupisce, vedendo come io dò alla figura e lumi e ombre e scorcio e sfondi e lontananze e rilievo col rappresentare così anche una terza dimensione, che non è nella superficie? — La scultura non si dà per vinta: Il primo luogo lo tengo io, stante le maggiori difficoltà ch'io deve superare. Io sono costretta a dare alle statue la figura spiccata davanti e di dietro: e tu no. Io debbo vincere la difficoltà della materia che è o sasso o metallo; e tu no. Io se sbaglio, non posso cancellare, come puoi fare tu. — Da capo la pittura: — Spetta a me il primo grado; perchè sono un'arte più comoda a esercitarsi. Io posso dipingere in ogni tempo e luogo: e tu non puoi. — Di rimando la scultura: — Porto la palma io per l'utilità, potendo io fare anche l'ufficio di sostegno. Le mie opere servono di colonne agli archi, di mensole alle volte, di urne, alle fontane..., sicchè le medesime tue ragioni si ritorcono contro di te. — E ancora la pittura: — Io ho più gran pregio per vaghezza e ornamento. Io adopero varietà di colori; e tu devi contentarti del solo colore della materia prima. Io con Zeusi dipinsi le uve; con Apelle il cavallo, con Nicia i cani; e gli animali della stessa specie corsero verso i miei ritratti. — E io, dice la scultura, non posso forse citare la giumenta di Mirone, la Venere di Prassitele e quella di Pigmalione, di cui s'innamorarono gli uomini?

E qui il nostro scrittore taglia la quistione pronunziandosi bruscamente in favore della pittura: "Taccrò ch'ella sia prima figlia dell'idea, madre del modello, regina della maravigliu, principessa delle simmetrie, matrice della proporzione, alimento dell'archipenzolo, norma della riga, regola del compasso." Una sola ragione, secondo lui, deve chiudere la bocca alla scultura: ed è che Iddio volle dimostrarsi più pittore che scultore! E per raccogliere il filo del ragionamento, egli, l'autore, si propone di dimostrare che la Santa Sindone è "mirabile dal canto del Pittore che è Iddio. Mirabile dal canto della Pittura, che è forma divina. Mirab le dal canto della cosa dipinta, ch'è tutta divinità. Hor incominciando primieramente dal primo capo . .."

Noi lo lasceremo discorrere per 136 pagine, e sempre sullo stesso tuono; nè gli chiederemo più mai che cosa ha detto. Sappiamo però che così egli ha composta una *diceria*, discorso puramente rettorico (oggi si direbbe *chiacchierata*), e che l'ha accademicamente al pubblico in presenza del *Serenissimo* Don Carlo Emanuello Duca di Savoia. Si tratta dunque di un autore napolitano, nato nel 1569 e morto nel 1625. Egli dedicò la sua *Diceria*:

Alla immortalità di Paolo Quinto
Pontefice migliore degli Ott mi,=maggiore de' Massimi.
Dell'anime fedeli Padre beatissimo:
Custode della vigna ecclesiastica:
Pastore della Greggia Cattolica:
Nocchiere della Nave Apostolica...., ecc. ecc.

(E finisce la prima pagina).

Cardino del Vaticano
Colonna dell'Universo
Fregio della Porpora
Pregio della Mitra
Oracolo di Roma.
Miracolo del Secolo...., ecc. ecc.

(E finisce la seconda pagina).

Questo piccolo testimonio, ecc.
La divota penna ecc.
Humilmente, Prontamente, Mortimamente
Dona, Dedica, Consacra.

(Questa è la coda della terza pagina).

Ora, considerando l'untuosità del tema e la dedica dello scritto, di cui si siamo occupati, chi non vorrà supporre ch'l'autore era o una chierica o una cocolla? Niente affatto. La *Diceria* è opera dell'autore dell'*Adone* e della *Pastorella*. Altro che Sacra Sindone!

Del Marino così scrisse il francese Michault: "Per avere una giusta idea dell'arditezza dei Poeti Italiani basta leggere una traduzione letterale del quarto Idillio della *Sampogna* del Cavalier Marini, intitolato *Europa*. Il delirio che in esso regna, si rende, è vero, più ridicolo nella nostra lingua; ma esso è almeno il saggio della Poesia Italiana, da cui si può conoscere il genio di questa nazione." Vedete se ne imbrocarono mai una sul conto nostro i buoni fratelli d'oltremonte! Il Michault si era dimenticato che la munificentissima casa reale di Francia diede al Marino il titolo di Cavaliere e una pensione di duemila scudi, che l'*Adone* fu stampato per la prima volta coi tipi parigini, e che Chapelain ne scrisse un lungo e noioso panegirico. Chi ne vuole di più, si può ricordare che anche ai tempi dello stesso Marino, il francese Bartas chiamava il Sole *Duca delle candele*, il vento *Postiglione di Eolo*, il tuono *Tamburo degli Dei!*

ANTONIO DA NINO.

NATAN IL SAGGIO.

Nessuna persona colta può ignorare il valore del Lessing, di questo Diderot della Germania, e del suo poema drammatico *Natan il saggio* scritto a quarantanove anni.

Il Lessing rimane nella storia della letteratura tedesca come precursore. Egli è forse il più grande dei reshisti, poichè egli vuole il vero, e nella sua *Drammaturgia amburghese* apertamente dice: *il vero solo è grande.* Il Goethe ripetè poi, specialmente in un passo notevole del *Werther*, lo stesso grido.

La vita del Lessing fu una lotta continua. Nato nel 1729 in Sassonia da un rigido pastore protestante, dovette a Berlino tradurre da lingue straniere per vivere. Poi passò collaboratore letterario della *Gazzetta di Berlino*, dove cominciò a menar colpi formidabili contro i seguaci del Gottsched, i quali propugnavano in arte i principii stabiliti, la regola rettorica. Per la frivolezza francese, che allora inondava il suo paese, provò il disgusto più profondo. Frantumò sotto il diamante della sua critica le opere teatrali del Voltaire e mostrò come la *Merope* di questi fosse frutto dei saccheggi dal Voltaire perpetrati nella celebre *Merope* del nostro Scipione Maffei. Giovanissimo, ebbe il conforto di sentirsi applaudire una commedia, *Il giovane erudito*, che fu la sua prima. — Come la sua opera maggiore critica resta il *Laocoonte* (che fu tradotto anche in italiano tre anni sono dal signor Persico di Napoli), così i suoi lavori d'immaginazione più lodati restano: *Miss Sara Simpson*, che fu la prima commedia borghese, — *Minna di Barnhelm*, che fu la prima commedia passana, — *Emilia Galotti*, la prima tragedia rivoluzionaria nella quale una fanciulla, una Virginia borghese, è uccisa dal padre a cui n'è più caro l'onore che la vita. – e finalmente *Natan il savio*.

Di quest'ultimo lavoro, che il Gervinus nella sua storia della letteratura tedesca dice essere insieme al *Faust* di Goethe il prodotto più originale e più tedesco della letteratura germanica — un egregio letterato, Casimiro Varese di Guastalla, fece una traduzione in versi pregevoli [1].

Lo Strauss tenne una conferenza sul *Natan*, e il Varese fece bene a tradurla e a premetterla al poema drammatico.

Il *Natan* del Lessing non è molto divertente alla lettura, e tale non potrebbe riuscire essendo un dramma teologico. Col *Natan*, il Lessing volle combattere l'intolleranza religiosa. Oggi, che, pur troppo, a sfregio della civiltà, la lotta antisemitica, che affrettò la morte ad Auerbach, incrudelisce di nuovo in Germania, il *Natan* palpita d'attualità e pare scritto oggi, mentre conta cent'anni di vita precisi.

Già colla commedia *Gli ebrei*, il Lessing aveva combattuto i pregiudizi che contro quel popolo negli stessi dominii di Federigo il Grande regnavano in tutta la loro forza. – ma col *Natan il saggio* la battaglia è più aperta.

Appena compiuto il suo lavoro, sicuro d'aver fatta opera bella e benefica, il Lessing esclamò: "salute e fortuna al paese dove per la prima volta verrà rappresentato!"

L'eroe di questo dramma teologico ci viene subito incontro nella prima scena. È Natan, il ricco mercante ebreo, che torna da Babilonia a Gerusalemme con la sua carovana di cammelli carichi di ogni specie di ricchezze. Ma la vera dovizia di Natan è la saggezza: ogni suo detto suona come un oracolo, e nell'ascoltarlo sentiamo il bisogno di chiedergli a qual misteriosa fonte egli abbia attinto la sua saggezza. — "Alla sventura, risponde egli stesso, ch'à divina maestra."

Un giorno, a Gath, paese della Palestina, i cristiani presero a trucidare tutti gli ebrei. Però tra questi la moglie di Natan, perirono i sette suoi bambini. Essi devottero morire abbruciati nella casa del fratello di Natan, presso cui avevano cercato rifugio.

Natan passa tre giorni e tre notti piangendo, pregando, imprecando. "Eppur v'è Dio!" egli esclama. In quel mentre, un servo scende da cavallo e porge a Natan una bambina che tenova nascosta nel mantello. — Era un'orfana, una fanciulla cristiana abbandonata; e Natan l'adotta per sua. "L'a presi, narra Natan, la portai sul mio letto, la baciai, caddi ginocchioni e scoppiai in singhiozzi. Dio! ne avevo perduti sette, e uno già mi era reso."

La Reca, la fanciulla cristiana, è ormai concentrato tutto l'amore di Natan. Ma anche Reca è in procinto di perdere la vita tra le fiamme d'una casa incendiata! Ma v'ha chi la salva. Un giovane cavaliere templario, che avevano pochi giorni innanzi tratto prigione a Gerusalemme e a cui Saladino, il sultano, fece grazia,

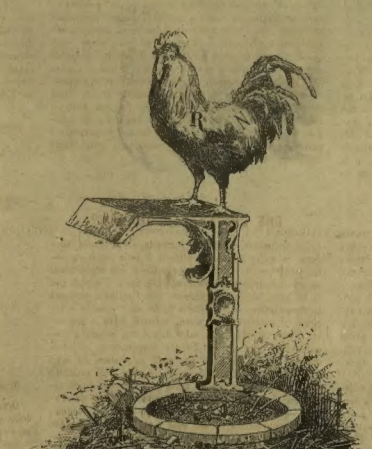
[1] *Natan il saggio*, poema drammatico di EFRAIMO LESSING, traduzione di CASIMIRO VARESE. (Firenze, succ. Le Monnier).

PARTITA GIUOCATA AL TORNEO DI VIENNA.

(All'internazionale).

Bianco (Steinitz).	Nero (Blackburne).
1. P e2-e4	1. P e7-e5
2. C b1-c3	2. C g8-f6
3. P f2-f4	3. P d7-d5
4. P d2-d3	4. P d5-e4:
5. P f4-e5:	5. C f6-g4
6. C c3-e4:	6. C b8-c6
7. P c2-c3	7. D d8-d5
8. D d1-b3	8. D d5-b3
9. P a2-b3:	9. C g4-e5:
10. P d3-d4	10. C e5-g6
11. A f1-e1	11. A f8-e7
12. C g1-f3	12. P h7-h6
13. P b3-b4	13. Arrocca.
14. Arrocca.	14. A c8-f5
15. C f3-g5	15. A f5-e4:
16. C g5-e4:	16. C c6-d8
17. P b4-b5	17. T f8-e8
18. C e4-g3	18. A e7-f8
19. C g3-f5	19. C g6-e7
20. C f5-e3	20. C d8-e6
21. C e3-g4	21. C e7-g6
22. A c4-d5	22. C e6-d8
23. A c1-h6:	23. P c7-c6
24. P b5-c6:	24. P b7-c6:
25. A d5-c4	25. T e8-e7
26. A h6-g5	26. T e7-d7
27. P h2-h4	27. A f8-e7
28. P h4-h5	28. C g6-f8
29. A g5-e3	29. A e7-d6
30. P b2-b4	30. C d8-e6
31. T a1-a6	31. T a8-c8
32. P h5-h6	32. C f8-h7
33. P h6-g7:	33. R g8-g7:
34. A e3-h6+-	34 R g7-g8
35. A c4-d3	35. T c8-c7
36. A h6-d2	36. C e6-f8
37. C g4-h6+-	37. R g8-h8
38. A d3-e4	38. T d7-e7
39. A e4-c6:	39. T e7-e2
40. C h6-f5	40. T e2-d2:
41. C f5-d6:	41. C h7-g5
42. T f1-e1	42. C f8-g6
43. T e1-f1	42. C e6-d8
44. P b4-b5	44. T d2-d3
45. T f1-f5	45. C g5-e6
46. C d6-e4	46. C e6-g7
47. T f5-f6	47. R h8-g8
48. T f6-h6	48. C g7-e6
49. P d4-d5	49. C e6-f4
50. T h6-h4	50. C d8-c6:
51. C e4-f6+-	51. R g8-f8
52. T a6-c6	52. T c7-c6:
53. P b5-c6:	53. C f4-g6
54. P c6-c7	54. T d3-c3:
55. P d5-d6	55. C g6-e5
56. T h4-e4	Abbandona.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 417:

A mala lingua forbice.

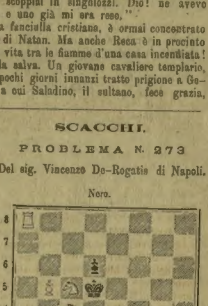
GAZETTE DES BEAUX-ARTS. La livraison de mai contient: Le Salon, par M. Antonin Proust; L'Exposition rétrospective de Lisbonne, par M. Ch. Yriarte; La Balance des peintres, de R. de Piles, par M. Clément de Ris; L'Exposition de Courbet et l'Exhibition internationale de peinture, par M. Alfred de Lostalot; Le Salon des Arts décoratifs, par M. A. Darcel; L'illustration de Menzel pour les œuvres de Frédéric le Grand, par M. Louis Gonse; La Royal Academy, par M. Th. Duret; Bibliographie, par M. H. Jouin. Gravures hors texte: l'Oiseau mort, buria de Morse, d'après Greuze; Pro patria ludus, par M. Puvis de Chavannes; El Jaico, par M. Sargent. Nombreuses illustrations, dans le texte. — (35 fr. par an en Italie. Chez MM. Frères Treves).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 273

Del sig. Vincenzo De-Rogatis di Napoli.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *quattro* mosse.

Soluzione del problema N. 267: (a)

(Chess' Monthly)

Bianco.	Nero.
1. A c8-a6	1. D g1-d4
2. C d6-f5	2. D d4-d3, 5, 6, 7, 8
3. P b2-b4 matta.	

Con varianti.

(a) È errata la soluzione D d8-f6 perchè si difende con C g7-e6.

Soluzione del problema N. 268: (b)

(Campo).

Bianco.	Nero.
1. A c1-h6	1. C h6-f7:
2. C d4-f3+-	2. P g6-f5:
3. A f2-c5 matta.	

Con varianti.

(b) Errate le soluzioni e1-h4, b4-b5, f8-e6.

Ci inviarono soluzione giusta di entrambi i problemi i signori: Dott. Gio. Buratti di Novara; Dott. A. Bignami di Lodi; Circolo Biagio Assereto di Recco; Colon. Tarcotti da Rovigo.

Del 267. Dilettanti del Caffè principale in S. Vito al Tagliamento; Anonimo di Gallarate; Enrico ed Emilio Frau di Lione; A. Notari di Ravenna; A. Schroeder di Napoli.

Del 268. V. De Rogatis di Napoli; Guiscardo Allibrante di Cavarzere; Club Scacchistico Alessandrino; Anonimo di Gallarate.

Dirigere corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

— corre tra le vampe e libera Recha da morte orribile.

Il Lessing per bocca di Daja, uno dei personaggi del dramma, dipinge il salvamento con vivi colori. Quel templario, egli te lo fa vedere. *Nessuno*, traduce il Varese.

..... Nessuno,
Donde si venne sa dir, nè dove andonne,
Interamente ignaro della casa,
Scorto sol dall'udito, col mantello
Dilatato dinanzi, arditamente
Tra il foco e il fumo si lanciò, la voce
Seguitando che a noi gridava aiuto.
Ormai perduto il tenevam; quand'ecco
Fuor del fumo e del foco esce ad un tratto
Recando lei sul forte braccio sizeta.
Alle grida festose della nostra
Riconoscenza freddo, indifferente,
La sua preda ci depone; tra la folla
Si caccia impetuoso — ed è sparito.

La parte più interessante del dramma è questa. Il dramma procede pieno di ragionamenti morali, di discussioni intricate; non vi manca nemmeno una interminabile parabola tolta evidentemente dalla novella dell'ebreo Melchisedec del *Decamerone* del Boccaccio la quale diede al Lessing la prima idea del suo lavoro. Tuttavia, tutti i fatti oscuri, tutti gli intrighi dialettici finiscono in una conclusione, in un insegnamento:

"Non disputare sul merito della tua religione, ma sèguine la legge morale. Non già la religione che tu professi ti dà una superiorità sugli altri, bensì il modo col quale tu l'avalori con la tua condotta."

Santo insegnamento, che — ai tempi del Lessing ne' quali gli ebrei erano persino costretti a pagare un dazio pel proprio corpo come una merce — parve addirittura una bomba rivoluzionaria.

Il poeta, in causa del suo *Natan il saggio*, passò qualche brutto quarto d'ora. Inutile poi il dire che vi ha critico volontariamente l'arte alla tesi, e ch'egli vi calpestò tutta la sua teoria. Ma il Lessing, oltre che critico e artista, era filosofo; — era sopratutto uomo retto, giusto, e l'ingiustizia gli metteva in mano la penna.

Per conoscere poi meglio qual core era quello di Efraimo Lessing bastino i seguenti fatti:

Per la famiglia, si sobbarcò volentieri ad ogni sorta di sacrifici che furono in gran parte la cagione de' suoi imbarazzi economici. Benchè povero, soccorreva i più poveri. La sua casa non era mai vuota di chiedenti soccorsi, specie filosofi e letterati erranti, ch'egli spesso albergava per mesi interi. Riporta il Varese che vi fu fra gli altri un originale de' più strani, a lui affatto ignoto, ch'si tenne, insieme con un suo sucido cagnaccio, per cinque mesi nella sua casa, a terminarvi un'opera filosofica. Il cane era agli occhi di lui l'ornamento di questo filosofo; e una volta che un amico venuto a visitarlo trovò il quadrupede ancor più molesto del suo padrone, il Lessing gli disse con vivacità: "Il filosofo trovò il cane languente sulla strada maestra, e dei soli due pani che aveva gliene diede uno. Perciò, finchè io avrò un pane, la metà sarà del filosofo."



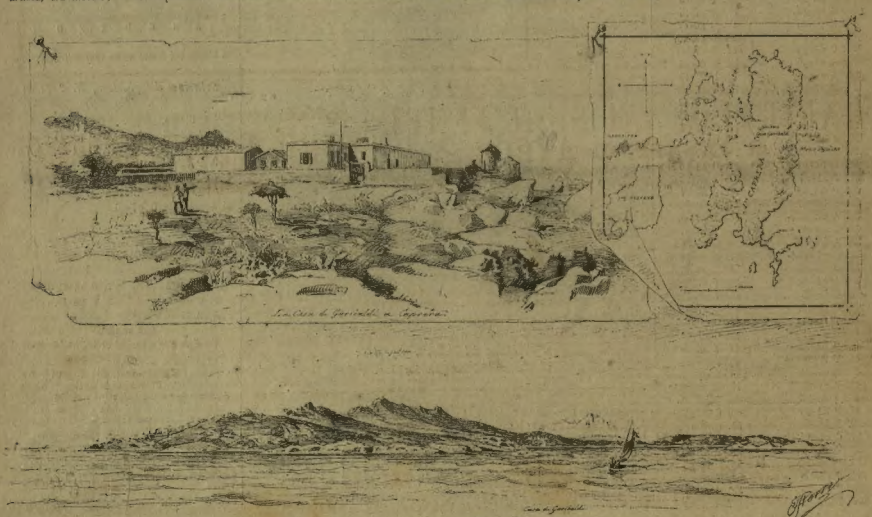
Episodi della vita di Giuseppe Garibaldi: Primo incontro con Anita. (Disegno di Q. Cenni).

SCIARADA

Il *primo* in me,
Lettore amico,
Tu trovi ognor,
E l'*altro* dico,
E dico ancor.
Lieto è il mortale
Che non ha d'uopo
Del mio *totale*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 417:

Pepe.



Isola Capraia. — Vista dal Nord.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITA' dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

La nuova bevanda inglese

ZOEDONE

ha vinto la grande medaglia d'argento **1.° Premio** all'Esposizione Alimentare di Londra 1881.

La **Zoedone** contiene i fosfati di calce, ferro, potassa e soda che sono veramente produttori delle ossa e del cervello Questi minerali chimicamente combinati nel modo più assimilabile e digestibile danno alla bibita un valore di vero e prezioso alimento.

Agosto 1881.

G. W. Wiener Fl. London and America.
Pubblico analizzatore.

Sono felice di aver riconosciuto che le qualità toniche stimolanti della bibita **Zoedone** hanno un valore assai superiore ai vini leggeri spumanti e che a questi è preferibile sempre la **Zoedone**, la quale dalle mie analisi su diversi campioni mi dette risultati assai soddisfacenti.

H. C. Bartlett Ph. D. F. C. S.

Lire **18** la cassa di 12 bottiglie grandi da Champagne
» **12** » 12 » piccole »

Per l'Italia dirigere le domande alla ditta concessionaria A. MANZONI e Comp., Milano, Via della Sala, 16. — Roma, Via Pietra, 91, che verso rimessa di equivalente vaglia postale ne fa spedizione ovunque.

DIGESTIONI ARTIFICIALI

VINO

CHASSAING

ALLA
PEPSINE E DIASTASE
Agenti naturali e indispensabili della
DIGESTIONE
35 anni di successo
contro le
DIGESTIONI DIFFICILI O INCOMPLETE
MALI DI STOMACO,
DISPEPSIE, GASTRALGIE,
PERDITA DELL' APPETITO E DELLE FORZE
DIMAGRAMENTO, CONSUNZIONE,
CONVALESCENZE LENTE,
VOMITI...
Parigi, 6, Avenue Victoria
E presso i principali Farmacisti

Oggi esce:

ALESSANDRO MANZONI

REMINISCENZE
DI
CESARE CANTÙ

VOLUME PRIMO

I. Preliminari. — II. I Primordj. — III. Parigi; trasformazioni; Sismondi; La morale Cattolica. — IV. Il Romanticismo; La Lirica. — V. Il Dramma. — VI. I Promessi Sposi. — VII. La Forma; La Critica: La Polemica. — VIII. Quistioni di Lingua. — IX. Scienza e fede.

LIRE 3:50.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

ELEGANZA ED ECONOMIA

Stoffe fantasia di pura lana pettinata inglese per *tout de même* per la stagione L. 3.50 il metro alt. cent. 70. Con L. 20 in più vale a dire con L. 44 si può ricevere franco il vestiario confezionato. – Stoffa bavella, **speciale** per uso **cacciatori** ed **alpinisti** a **L. 4** il metro. – Stoffe, scialli e sciallini, di **vera seta cruda** (premiato **con medaglia d'argento** all'Esposizione 1881 di Milano). – Stoffe uso fustagno di cotone naturale e *cremé* (qualità extra) per vesti da Signora. — **Letti pensili** (*Hamacs*) di seta, di canapa. — Stoffe per mobili – *Torchons* (spolveracci) di bavella, di mobili, ecc.

Per campioni ed altro dirigersi al Premiato Stabilimento di tessitoria **N. di G.no Aducci e C. Forlì.**

R. FABBRICA di LIQUORI e VERMUTH

del Cav. *PASQUALE MONTINI* di Fabriano *Con Succursale in Roma, via Gambero, N. 32*

Premiata con 50 medaglie sulle principali Esposizioni Nazionali e Mondiali compreso N. 6 ottenute nell'Esposizione Mondiale di Melbourne, Australia. In questo stabilimento si fabbricano con la massima perfezione ogni qualità di liquori e moltissime specialità come pure si imitano i più rinomati Liquori. — Nel suddetto stabilimento havvi pure un Circolo Omonimo per conto del proprietario.

Prezzi di alcuni liquori:

Vino Vermouth (squisito)	L. 2 50
» » con china	» 2 50
Crema di vari sapori e specialità	» 3 —
Anisette	» 3 —
Elixir Amaro Aromatico	» 3 —
Benedettino (perfetta imitazione)	» 4 —
Gin uso Inglese	» 3 —
Chartreuse, giallo e verde	» 3 —
Elixir Fernet e Garibaldi	» 3 —

Vendita all'ingrosso ed al minuto presso l'**UFFICIO D'ANNUNZI dei Fratelli Treves**, *Corso Vittorio Emanuele, Angolo via Pasquirolo MILANO.* — Spedizioni in Provincia di cassette assortite.

MILANO. - Fratelli Treves, Editori. - MILANO.

RITRATTO DI

GIUSEPPE GARIBALDI

Una magnifica incisione del formato di centimetri 70 per 50 su carta di gran lusso

LIRE UNA.

Dirigere commissioni e Vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano.

GIORNALE DEI FANCIULLI

Anno II. - 1882. RICCAMENTE ILLUSTRATO Anno II. - 1882.

DODICI FASCICOLI ALL'ANNO. - ESCE IL PRIMO D'OGNI MESE

LIRE 3 L'ANNO

Per l' Estero Franchi 4 oro.

Un numero separato: CENTESIMI VENTICINQUE



È il più diffuso giornale per l' infanzia che si pubblichi in Italia; è il più bel regalo che i babbi e le mamme possano fare ai loro bambini. Pubblica racconti, poesie, commedie, articoli di scienza e di morale, scritti in modo semplice e chiaro. Vi collaborano assiduamente: *Carlo Anfosso, Ida Baccini, P. Battaini, Cordelia, Domenico Ciàmpoli, Cesare Donati, Giacinto Gallina, G. L. Patuzzi, Isabella Scopoli Biasi, Achille Tedeschi*, ecc., ecc. I numerosi disegni sono di *E. Matania, E. Mazzanti, D. Paolocci* ed *E. Ximenes*. Ogni numero è di 16 o 20 pagine, è stampato a grandi caratteri a due colonne, su carta sopraffina; ha un'elegante copertina a colori, nelle cui pagine interne si trovano numerosi giuochi di società, di prestigio, di pazienza, sciarade, rebus, indovinelli, ecc.

Si bandiscono di frequente *Concorsi a premi.*

Si pubblicano i ritrattini dei fanciulli premiati.

Per quelli che desiderassero in ogni numero UNA BELLA TAVOLA COLORATA, il prezzo d'associazione annua è

LIRE CINQUE.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

A GIORNI USCIRÀ LA PRIMA DISPENSA DELLA GRANDE OPERA ILLUSTRATA

GARIBALDI E I SUOI TEMPI

di JESSIE W. MARIO

GRANDE EDIZIONE DI LUSSO ILLUSTRATA DA 100 COMPOSIZIONI di EDOARDO MATANIA
con Ritratti, Carte e Piante

L'autore di questo libro che annunziamo ha già scritto la Vita di Garibaldi, la più popolare, la più originale, la più autentica fra quante sono uscite. Ora l'autore stesso amplia il suo piano; ingrandisce il suo lavoro: ci presenta la Vita di Garibaldi circondato dai suoi contemporanei.

Alla gigantesca figura di Garibaldi, faranno corona le grandi figure di Mazzini, dei Bandiera, di Pilo, di Bertani, di Pallavicino, di Crispi, di Cavour, di Pisacane, di Bixio, di Medici, insomma di quanti vissero in questo lungo periodo che percorre tutti gli sforzi fatti dall'Italia per raggiungere l'indipendenza e l'unità.

Non sarà una semplice biografia: sarà una storia.

Sarà la *Storia del popolo italiano al tempo di Garibaldi;* titolo che sarebbe tanto più giusto, in quanto che l'autore non contentandosi di riferire le opere dei grandi protagonisti nel dramma Italico, registrerà con cura i nomi dei gregarj, le azioni degli attori più ignoti, la parte così spesso ignorata o dimenticata dal popolo.

Nessuno meglio della signora Mario può tessere questo racconto. Essa fu su tutti i nostri campi di battaglia, ai fianchi di Garibaldi, assistendo i nostri volontarii di cui fu benefica e spontanea infermiera, e di cui oggi diviene lo storico affettuoso, ma sempre imparziale.

L'autore di questo libro conobbe i grandi e i piccoli della rivoluzione: da 25 anni, pubblicista infaticabile, raccoglie fatti e documenti; e reca testimonianze preziose dalla viva voce di Garibaldi e di Mazzini, del dottor Ripari e del general Fabrizi. Oltre a documenti orali, l'autore dispone di un tesoro di documenti inediti, avendo a sua disposizione gli archivi di Aurelio Saffi, preziosi per la storia del 1848, e quelli di Agostino Bertani, preziosissimi per la storia del 1860.

Presentiamo dunque tutti gli elementi che formano la storia: la diligenza di chi raccoglie e non improvvisa, — la testimonianza personale alla più parte dei fatti, — la tradizione orale dei personaggi più ragguardevoli, — e l'abbondanza dei documenti. A ciò si aggiungono le qualità letterarie della illustre autrice che s'è acquistata sì bella fama in Italia e all'estero. — Anche dal lato artistico quest'opera avrà un pregio non comune: tutti i disegni saranno eseguiti da uno dei più valenti artisti napolitani, il signor Edoardo Matania, che già da parecchi anni attende a quest'opera, ed ha fatto studi e viaggi appositi. — Dal lato storico, dal lato letterario, dal lato artistico, dal lato tipografico, quest'opera sarà anch'essa un monumento innalzato al general Garibaldi. Ed affinchè rimanga accessibile a tutti, la mettiamo ad un prezzo assai mite per una edizione di lusso come sarà la presente.

Il pubblico italiano accoglierà certo con favore questa impresa, che si presenta con forme non volgari sotto tutti i rispetti, e ch'è destinata a trovare posto in tutte le biblioteche come una distinta opera storica e una distinta opera d'arte.

Ogni fascicolo sarà composto di 8 pagine, con un disegno della grandezza di una pagina: avrà anche ritratti, carte e piante.

Prezzo d'ogni fascicolo QUINDICI CENTESIMI.

L'opera completa sarà formata di circa cento fascicoli. - Usciranno almeno due fascicoli alla settimana.

Associazione all'opera completa: LIRE QUINDICI.

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, — MILANO.

OGGI ESCE

IL SECONDO VOLUME DELLA

VITA DI GIUSEPPE GARIBALDI

NARRATA DA

JESSIE W. MARIO

XXVII. Fine della campagna meridionale. - XXVIII. Addio a Napoli; A rivederci a Roma. - XXIX. Caprera e il duello. - XXX. Sarnico; Aspromonte. - XXXI. In Inghilterra. - XXXII. La campagna del Tirolo. - XXXIII. Prigioniero in Alessandria. - XXXIV. La fuga; A Passo Corese. - XXXV. Monte Rotondo. - XXXVI. Mentana; Dal Varignano a Caprera. - XXXVII. La vendetta di Garibaldi. - XXXVIII. A Dôle. - XXXIX. A Autun; Ricciotti; Franchi-tiratori. - XL. Pasques; Prenois; Di ritorno a Autun. - XLI. La rivincita. - XLII. Scaramuccé. - XLIII. Il primo giorno di Digione. - XLIV. La notte. - XLV. La presa della bandiera prussiana. - XLVI. L' Armistizio; Garibaldi deputato; Addio alla Francia. - XLVII. Polemica sull'Internazionale. - XLVIII. Gli ultimi anni. - XLIX. Ultime ore.

Un volume in-16 di 306 pagine

LIRE DUE

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITA' dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

Preservativo contro le febbri

OZONIZATORE

AROMATICO

di E. RIMMEL

PURIFICATORE NATURALE DELL' ATMOSFERA

Il più potente disinfettante ed il migliore e più aggradevole che siasi composto. Odore balsamico a base di Eucalyptus e di pini, **Preservativo** efficace contro le **febbri**.

Scatole da L. **1 50** *e da L.* **5.**

Acqua di Colonia Ozonizata — Acqua di Lavanda Ozonizata — Acqua della Florida Ozonizata — Bocce da 2,50 a 4,50.

Cuscinetti per fare evaporare queste acque L. **2.**
Cassolette Ozonizate, tascabili, Cent. **75.**

Presso E. RIMMEL, profumiere di Londra e di Parigi, provveditore della R. Casa e delle principali Corti d'Europa. — **Roma**, *524, Via del Corso;* **Firenze**, Via Tornabuoni, 20, e presso i principali Profumieri e Farmacisti.
Vendita all'ingrosso presso A. MANZONI e C., **Roma**, Via di Pietra 91, **Milano**, stessa Ditta, Via della Sala, 16.

AMARO SICILIANO

MEDICINALE INDISPENSABILE PER TUTTE LE FAMIGLIE.

Specialità assoluta della Premiata Ditta

T. BOLDRINI e C. CALTANISETTA

Brevettato da S. M. il Re d'Italia.

Premiato all'Esposizione di Milano del 1881.

Questo benefico e piacevolissimo liquore, inventato e preparato dalla Ditta *T. Boldrini e C.*, con succhi ed estratti d'erbe siciliane aromatiche e medicinali, è di effetti sorprendenti e miracolosi. Supera tutti gli altri eccitanti stomatici, per la sua pronta azione, per il suo piacevole gusto e pei suoi efficaci risultati. Esso particolarmente viene raccomandato come ricostituente le forze organiche, antinervoso, febbrifugo, anticolerico, aperitivo e come antidoto per moltissimi disturbi dell'apparato digestivo. Viene raccomandato ancora nelle intermittenze ostinate e giova altresì ad allontanare il vaiuolo.

A garantire dalle falsificazioni è bene notare che il liquore è contenuto in bottiglia nera portante, oltre l'etichetta colla marca di fabbrica, un collarino colla firma autentica *F. Boldrini e C.*

Deposito in Milano presso l'UFFICIO DI PUBBLICITA' DEI FRATELLI TREVES.

Una bottiglia L. 4.

CERTIFICATO DEL SIG. BARONE IGNAZIO DE-MARIA DI PATTI: — « Si dichiara da me sottoscritto, che il liquore *Amaro Siciliano* della ditta *F. Boldrini e C.* da me usato in disturbi viscerali, nervosi e difficoltà di successo, mi ha giovato moltissimo in tali incomodi, procurandomi nel contempo la totale guarigione. In fede di che ho rilasciato il presente attestato di mia spontanea volontà.
Patti, 14 *maggio* 1881. BARONE IGNAZIO DE-MARIA. »

PROPRIETA DEI F.lli UBICINI IN PAVIA

TAYUYA

Antidiscrasico, ricostituente vegetale, usato nelle Cliniche, nei grandi Ospedali nazionali ed esteri, nonchè dai più distinti medici nella pratica privata invece del mercurio, dello jodio, dell'arsenico, del ferro e dell'olio di fegato per la cura della **Scrofola**, delle **Anemie** anche da **febbri malariche**, del **Linfatismo** in genere ed in tutte quelle malattie causate da **alterazione** e **corruzione** del sangue. — Questo potente rimedio adoperato a gocce secondo le prescrizioni, è sempre innocuo, eccita l'appetito in modo straordinario, facilita le digestioni e ravviva l'energia fisica e morale.

Lire 5 il flacone.

Inviando ai Concessionari Lire **5 50,** *si riceve franco il flacone di* **Tayuya** *in ogni Comune d'Italia.*

Concessionari esclusivi per l'Italia A. MANZONI e Comp., Milano, Via della Sala, 16, angolo di Via S. Paolo. — Roma, Via di Pietra, 91.

Depositi succursali *Milano*, Farmacia Camelli. — *Lecco*, Antonio Morlini. — *Como*, Messa e Orsenigo. — *Varese*, Castelletti e Magnoni. — *Bergamo*, Baldis, Terni e Ruspini e nelle migliori Farmacie d'Italia.

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

Mobili per Stanze da letto	**da L. 500**	**a L.**	**10,000**
Mobili per Stanze da pranzo	**» 220**	**»**	**3,500**
Mobili per Stanze da ricevere	**» 300**	**»**	**5,000**

Milano. — Corso Magenta 32. — Milano.

Una malattia molto estesa,



di cui stiamo per parlare, nell'interesse di tutti quanti ne sono affetti senza saperlo, comincia con una leggiera indisposizione, uno si lagna di dolori di capo, d'intorbidamento della vista palpitazioni di cuore, inappetenza, rutti acidi, boccaccia, costipazione, ventosità; il ventre gonfia e pena, l'orina diviene scura e caricata ecc. Di solito, cioè quasi sempre, si ha ricorso in tali casi ad un forte vomito come: Pillole Estratti, Bitter (acque amare), ecc.

L'alleviamento momentaneo lascia credere al malato ad un miglioramento, egli però non iscorge che la malattia ha isteso la sua influenza distruttiva su tutti gli organi, il fegato lo stomaco, i polmoni, i reni, ecc., rimangono affetti e le apparizioni malaticcie più diverse cominciano a manifestarsi sotto forma di dolori corporali. Uno si crede assalito ora dal male di polmoni, ora da altro, senza che i mezzi usati abbiano verun successo. Questo prova che la causa di tali mali è da cercarsi altrove, vale a dire unicamente nei disturbi degli organi della digestione e del nutrimento.

Le Pillole svizzere del farmacista R. BRANDT hanno il merito di combattere efficacemente queste malattie; esse rinforzano i muscoli, stimolano lo stomaco e le pareti mucose degl'intestini e così fanno sparire le radici del male e con esse tutti i sintomi inquietanti secondari. Non c'è in tutto il mondo un rimedio domestico più sicuro, più innocuo e nel medesimo tempo più buon mercato che le Pillole svizzere del farmacista R. BRANDT. La scatola costa L. 1 25 e la spesa quotidiana di chi ne fa uso non oltrepassa cent. 6.

Si badi ognora di ricevere le vere Pillole svizzere, le quali hanno per etichetta la croce federale bianca su fondo rosso colla firma dello speziale R. BRANDT.

Deposito generale per tutta l'Italia, Farmacia tedesca A. Jaussen, via de' Fossi, 10, FIRENZE. — In MILANO, nelle farmacie Valcamonica e Introzzi, O. Pozzi, Squasi, Zambelletti, M. Miragoli, G. Stoppani, C. Valsecchi ed inoltre in ogni buona farmacia d'Italia.

BAGNI DI MARE.

Raccomandiamo alle famiglie che si recano ai bagni di mare nella **Riviera di Genova** i seguenti indirizzi, a cui possono rivolgersi per informazioni ed alloggi:

SAMPIERDARENA. — Camere ammobigliate — Apollonia, Taruffo.

CORNIGLIANO. — Trattoria al Cacciatore F.lli Taruffo — Appartamenti ammobigliati Via Bagni, 5. G. B. Taruffo.

PEGLI. — Alla Stazione dove è incaricato il Bagnino, G. B. Sommariva.

FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI

premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia
MILANO, **Via Orso, 11**, ***MILANO***

ERBA
VENDITA E NOLO
PIANOFORTI
Via Marino, 3, Milano.

PIANO-FORTI
RICORDI e FINZI
successori a
PRESTINARI, Via Unione, 12, Milano

BAGNO ARTIFICIALE di LEVICO

preparato dal chimico farmacista

FRANCESCO CRESCINI di PERGINE (Trentino)

Composto con tutti i sali ed acidi costituenti l'acqua naturale di Levico, per cui la sua azione medicinale è sicura. Si può usare e trasportare in ogni luogo senza che si alteri. — Vendesi a Centesimi **50** cadauno. — Deposito in *Milano* presso la Farmacia **ERBA**, Portici Piazza del Duomo. — *Bergamo*, Farmacia Terni. — *Brescia*, Farmacia Rovetta. — *Verona*, presso Domenico Negri.



Per Lire 3750

TREBBIATRICE E LOCOMOBILE A VAPORE

Spedizione di Catalogo dietro richiesta

E. DE MORSIER — BOLOGNA.

Premiato con Medaglia d'oro all'Esposizione Nazionale di Milano.
Costruisce anche LOCOMOBILI E TREBBIATRICI PERFEZIONATE di forza maggiore e altre macchine diverse.

ASSICURAZIONI GENERALI di VENEZIA

COMPAGNIA ISTITUITA NEL 1831

Fondi di garanzia — L. 67, 399, 598 61

Assicurazioni contro i danni degl'incendi e le loro conseguenze.
Assicurazioni dei prodotti campestri contro la grandine
Assicurazioni marittime e di trasporti terrestri
Assicurazioni sulla VITA UMANA. Molteplici combinazioni,
compresa l'Assicurazione mista a capitale raddoppiato
Risarcimenti dei danni. — L. 358, 353 285, 90.

La **DIREZIONE** *ha sede in* **Venezia** *nelle Procuratie di S. Marco N. 83 84*
con Rappresentanze in tutti i principali comuni d'Italia
In MILANO: **Ispettorato divisionale e Agenzia principale**, *Via Bassano Porrone, N. 6*

INCREDIBILE MA VERO

La Ditta DOMENICO ROSSI e Comp., Fabbricanti di Saponi e Saponette in Imola, oltre fabbricare Saponi ricercati per la qualità e modicità di prezzi, inventò pure lo **SMACCHIATORE PERFETTO** che leva le macchie dai tessuti di panno, lana, seta, tela, ecc.; non corrode, non altera la stoffa, è odoroso e la sua applicazione è semplicissima. Cent. **50.** — Si vende in tutte le principali Città d'Italia e dell'Estero presso i più distinti profumieri e negozianti, e qui in Milano da A. MANZONI e Comp., Via della Sala, 16.

L'ASMA cronico, umido o pituitario, e specialmente l'***Asma nervoso o convulso, le soffocazioni, le oppressioni, l'affanno, la dispnea*** (difficoltà del respiro) ***anche intensissima***, e tutte le affezioni delle vie respiratorie (bronchiti lenti o croniche, catarri, tossi) sono sollevate immediatamente, e guarite infallibilmente in 16 giorni colle rinomatissime

Pillole Antiasmatiche Vegetali

del chimico Farmacista ***F. Pucci***, di Pavullo, nel Frignano. — *Numerose e spontanee attestazioni di privati e distinti medici e le richieste anche per telegrammi ne formano il migliore, il più serio ed il più indiscutibile elogio.*

Ogni scatola intera costa L. 2. 50, e L. 1. 50 ogni mezza. Si rimettono franche ovunque contro aumento in più di 50 centesimi intestato alla Farmacia **Pucci**, in Pavullo, e se ne trovano genuini depositi in **Milano**, G. Pozzi, via Pace, 24; Rampazzini dietro il Duomo, 20 — **Genova**, C. Bruzza e C.° — **Firenze**, H. Roberts e F. Astrua. — **Bologna**, Zarri — **Modena**, Barbieri. — **Reggio E.**, Bezzi — **Piacenza**, Corvi. — **Parma**, A. Guareschi. — **Carrara**, Farmacia G. Orlandi. — **Napoli**, G. Curato, via Latilla, 5-6 e G. Ruiz e C.°, Toledo, 355. — **Torino**, Farmacia G. Torta. — **Treviso**, Millioni. — **Udine**, Fabbris. — **Venezia**, Ancillo, ecc.

N.B. Ad evitare ogni contraffazione o falsificazione qualsiasi, si prega ad osservare che ogni **scatola delle genuine Pillole Antiasmatiche di F. Pucci va munita della istruzione portante la firma autografa dell'autore, come qui in calce e detta firma è pure riportata a mano sulla scatola.** Vendita e spedis. presso l'*Ufficio Pubblicità Fratelli Treves*, Milano.

CLAYTON E MOORE

(MEMBRI DEL TATTERSALLS)

Piazza Belle vue — **Boulogne sur mer** *(Francia)*

Si eseguiscono ordini per tutte le corse di cavalli e per le scommesse di qualsiasi corsa da L. 12. 50 in su. — *Si spedisce franco di posta* l'opuscolo spiegativo in seguito a domanda affrancata.

STABILIMENTO ANTICA FONTE DI PEJO

— NEL TRENTINO —

APERTI DA GIUGNO A SETTEMBRE

Fonte minerale di fama secolare, ferruginosa e gasose. — Guarigione sicura dei dolori di stomaco, malattie di fegato, difficili digestioni, ipocondrio, palpitazioni di cuore, affezioni nervose, emorragie, cloresi, ecc.

Per la cura a domicilio rivolgersi al **Direttore della Fonte, in Brescia, C. BORGHETTI,** e dai signori Farmacisti e depositi annun[illegible].

In Milano depositi principali presso R. Tedeschi, via Bo[illegible], 11. Valsecchi Giulio, via Alzaja Pavese. — A. Manzoni e C., via Sala.